

E i veri grandi predoni rimangono “scudati” - Antonio Massari

Tra il 2012 e il 2013 – secondo la Confcommercio – sono stati sottratti al Fisco 272 miliardi l'anno. Il sommerso vale il 17,4 per cento del nostro Prodotto interno lordo del biennio preso in considerazione. “Penso che in Italia esista un'evasione di sopravvivenza”, ha ammesso quattro mesi fa Attilio Befera, direttore dell'Agenzia delle entrate. Non v'è dubbio. Il punto è però un altro: è l'evasione in grande stile che, in Italia, sopravvive benissimo. E da decenni. Basti analizzare – come vedremo – in che modo è stato congegnato lo “scudo fiscale”. È certo che la Guardia di finanza, per esempio, dispiega le sue forze per arginare il fenomeno: 2.523 interventi nel 2012 – dati di una relazione parlamentare – con conseguente recupero di 7,2 miliardi. E ancora: 8.617 evasori fiscali individuati, sempre nel 2012, con un incremento del 15 per cento rispetto al 2011. Nel 2012 le fiamme gialle hanno eseguito 101.484 verifiche e oltre 650 mila controlli strumentali individuando oltre 56 miliardi di basi imponibili non dichiarate e 4,8 miliardi di Iva dovuta e non versata. Ma c'è il rovescio della medaglia: non basta scoprire l'evasione, è necessario recuperarla, e gli accertamenti dell'Agenzia delle entrate dimostrano che il complesso di imposte evase ma non riscosse – e chissà se mai riscuotibili – ammonta a ben 545 miliardi. Uno studio Istat del 2010 – relativo al 2008 – quantificava il sommerso economico tra i 255 e i 275 miliardi di euro, cioè tra il 16,3 e il 17,5 del Pil: una lieve flessione, rispetto al 2000, quando s'attestava tra i 217 e i 228 miliardi, variando tra il 18,2 e il 19,1 del Pil. Ma torniamo al 2012: “Il recupero dell'evasione – sostiene una relazione presentata dal premier Enrico Letta e dal ministro delle Finanze Maurizio Saccomanni – ha comportato riscossioni per 12,5 miliardi, consolidando il dato del 2011, con un aumento dell'80 per cento negli ultimi 5 anni: nel 2008 ammontavano a 6,9 miliardi”. E ancora: “L'attività di controllo svolta nel 2012 dall'Agenzia delle entrate ha conseguito una maggiore imposta di 28,6 miliardi con 741.331 accertamenti”. C'è poi lo strumento del nuovo redditometro, per individuare eventuali evasori analizzando il reddito e le loro spese, che ormai racchiude cento voci di spesa racchiuse nelle macro-categorie di “Consumi generi alimentari, abbigliamento e calzature”, “abitazione”, “combustibili ed energia”, “mobili, elettrodomestici e servizi per la casa”, “sanità”, “trasporti”, “comunicazione”, “istruzione”, “tempo libero, cultura e giochi”, “altri beni e servizi” e “investimenti”. Un controllo capillare per cittadini nella media che stride, però, con la “riservatezza” destinata ai grandi evasori con lo scudo fiscale del 2010. E vediamo con gli occhi di uno studio stilato – senza alcuna retorica e molto duramente – da Fabio Di Vizio, sostituto procuratore del tribunale di Pistoia. Anche in questo caso partiamo da alcuni dati: dal 15 settembre 2009 al 30 aprile 2010 sono state presentate 206.608 “dichiarazioni riservate delle attività emerse”: parliamo dello “scudo fiscale” che ha portato a “scudare” attività finanziarie, immobiliari e altri investimenti per 104,5 miliardi di euro. E Di Vizio commenta: “Il dato ministeriale parrebbe evocare un rientro fisico in Italia di attività (già) estere per oltre 100 miliardi. Parrebbe, perché in realtà la maggior parte delle risorse ‘rimpatriate’, sono rimaste esattamente là dove si trovavano. Ammesso che là si trovassero e si trovino, circostanza non scontata e non verificabile”. Insomma: lo Stato non s'è dato gli strumenti per verificare. Ben 179 mila persone – con una media di 400 mila euro ciascuno – hanno ‘scudato’ senza “l'obbligo di documentare la provenienza, l'esistenza e la preesistenza delle attività”. La metà – il 50,3 per cento – ha adottato il “rimpatrio giuridico”, che consente di mantenere all'estero le attività finanziarie scudate, “affidate a fiduciarie presso Stati extracomunitari non collaborativi e addirittura non equivalenti in termini di anti-riciclaggio”. E quindi “senza nessuna possibilità concreta di controllo circa l'esistenza, l'entità, il periodo di accumulazione e l'origine dei fondi”. E ancora: “Nei Paesi dove il dato è stato suscettibile di controllo giudiziale, alla data del 31 dicembre 2008, molte delle somme ‘scudate’ non erano detenute all'estero. Vi hanno trovato rifugio solo dopo l'inizio dello ‘scudo’. Ed è facile immaginare cosa può essere avvenuto nei Paesi dove non opera alcuno scambio d'informazioni fiscali e non v'è stata occasione di indagine penale”. È facile immaginare – cioè – che quei soldi, all'estero, non vi siano mai stati. E Di Vizio conclude: “Sono state confuse, se non precluse, verifiche fiscali e penali proprio nei confronti di coloro che hanno commesso in passato violazioni fiscali, plausibilmente i più esperti e propensi a ripeterle. Un'immunità soggettiva nauseante”.

Pastrocchio casa, il governo cambia ancora

E' tutto contento, Enrico Letta, perché lo spread è sceso sotto i 200 punti. Ma forse dovrebbe preoccuparsi di più dello spread gigantesco che c'è tra lui (e il suo governo) e il resto dell'Italia. Il 2014, infatti, si apre come si è chiuso: nella confusione più totale, con una maggioranza, litigiosa e poco coesa, che dice tutto e il contrario di tutto e non riesce a realizzare nessuna delle promesse fatte. Non per nulla il nuovo anno si apre con la questione insoluta della tassa sulla casa. E mentre non c'è alcuna traccia della riforma che avrebbe dovuto essere pronta entro il 31 agosto (2013), il governo continua a cambiare le carte in tavola. Nel senso che passetto dopo passetto e facendosi scudo delle proteste dei sindacati, continua ad alzare le aliquote che si stanno pericolosamente avvicinando a quelle della vecchia Imu. Sembra infatti ormai certo che l'8 gennaio il governo presenterà un emendamento alla nuova Tasi (la tassa sui servizi che - assieme alla Tari sui rifiuti e all'Imu rimasta su prime case di lusso e seconde abitazioni - va a formare la nuova Iuc, imposta unica comunale) che conterrà un aumento delle aliquote, per venire incontro alle esigenze dei Comuni che chiedono un miliardo e mezzo (come per altro era stato loro promesso) in più per fare quadrare i conti e per garantirsi una maggiore flessibilità. E siccome lo stato quel miliardo e mezzo non ce l'ha (o meglio ce l'ha ma non lo vuole spendere perché sennò gli salta il pareggio di bilancio), lo fa pagare a noi. Certo, la cosa è messa sotto forma di «facoltà»; cioè ai sindaci, viene data la possibilità (non l'obbligo) di aumentare dell'1 per mille l'aliquota base fissata dalla legge di Stabilità (inizialmente era all'1 per mille, poi portata al 2,5; dunque si arriva al 3,5 per mille per le prime case e al 11,6 per le seconde), trasferendo le risorse ottenute alle detrazioni a favore delle famiglie numerose o in condizioni svantaggiate. Ma è molto probabile che i comuni non avranno altra scelta e decideranno di aumentare le aliquote, rendendo di fatto per i proprietari il costo della Tasi molto simile alla vecchia Imu, le cui aliquote di base erano del 4 per mille sulla prima casa e del 7,6 per mille aumentabile fino al 10,6% sulle seconde. Su queste ultime,

anzi, la Tasi rischia di aggravare il prelievo rispetto al 2013. Protesta, non a caso, la Confedilizia, parlando di «stato di esasperazione dei piccoli proprietari». E anche nella maggioranza c'è chi, come Scelta civica, non è d'accordo, al punto che Enrico Zanetti, responsabile delle politiche fiscali del partito, minaccia di non votare un eventuale emendamento del governo con gli aumenti della tassa. Nel frattempo, i cittadini vengono lasciati nell'incertezza più totale, visto che ad oggi non sanno né quanto né quando dovranno pagare. La versione finale della legge di Stabilità ha infatti mantenuto la data del 16 gennaio come scadenza per la prima rata della luc (Tasi e Tari), ma ha dato ai comuni la facoltà di posticipare questa data, oltre che di stabilire il numero di rate annuali in cui dovrà essere suddivisa la nuova imposta. Se il comune non avrà preso entro il 16 una decisione né sull'aliquota da applicare né sulla scadenza della prima rata, come dovrà comportarsi il cittadino? Dovrà pagare, al massimo il 16 gennaio, la Tasi con l'aliquota base dell'uno per mille e la Tari versando la stessa somma pagata per la vecchia tassa rifiuti con la prima rata del 2013, spiegano i tecnici del Tesoro. Ma non basta, perché entro il 24 gennaio va pagata la cosiddetta mini-Imu in quei comuni, circa 2.500, che hanno deliberato un aumento dell'aliquota base del 4 per mille (della "vecchia" Imu). Come si vede gigantesco un pastrocchio.

Inflazione giù, tariffe su: si annuncia un 2014 più salato

Salari e inflazione giù, tariffe su. Nel 2014 le tariffe pubbliche aumenteranno in media più del doppio (+3%) rispetto all'inflazione (+1,2%). Lo prevede Unioncamere, secondo cui «le attese rispetto all'evoluzione delle tariffe pubbliche (nazionali e locali) indicano una crescita media complessiva nell'ordine del 3%, un dato di gran lunga superiore rispetto alla crescita attesa nel livello medio generale dei prezzi». Nel 2014, spiega Unioncamere, l'inflazione «dovrebbe confermarsi all'1,2% in conseguenza di un vistoso cedimento dei prezzi dell'alimentare (da +2,4% a +1,3%) e solo di un lieve recupero di quelli dei beni non alimentari (dallo 0,5% del 2013 a un poco incoraggiante 1%)». Usando una metafora sportiva, Unioncamere sottolinea che «il catenaccio difensivo degli italiani contro la crisi si ferma davanti al gioco di squadra delle tariffe e, in particolare, di quelle dei servizi pubblici locali. A scardinare le strategie (e il borsellino) dei consumatori nel 2013 sono state soprattutto le tariffe dei servizi idrici (+7,6% tra ottobre 2012 e ottobre 2013) e dei rifiuti urbani (+7% nello stesso periodo)». E' la conferma che, ancora una volta, mentre lo stato impiega ingenti risorse per rispettare i vincoli europei di bilancio lasciando a secco i comuni, i costi dei servizi pubblici vengono scaricati sui cittadini. Altro che calo delle tasse, Imu o non Imu. Nel complesso, però, «al netto della componente energetica, l'inflazione tariffaria per il 2013 si avvia a registrare un aumento medio superiore al 4% (+3,8% le tariffe pubbliche nazionali, +4,1% quelle locali, con riferimento al confronto tra ottobre 2013 e ottobre 2012), a fronte di un'inflazione media decisamente moderata, che nel 2013 chiuderà all'1,2%». Se il costo della vita cresce poco e quello delle tariffe invece molto è perché le risorse pubbliche, evidentemente, sono state dirottate altrove.

Epifania triste: vacanza in calo di oltre il 15 per cento

«Dopo un andamento piuttosto deludente del movimento turistico degli italiani a Natale e Capodanno, nonostante il calendario faccia cadere l'Epifania di lunedì, un numero minimo di italiani, e per giunta in flessione del 15,6% rispetto al 2013, trascorrerà la ricorrenza fuori casa, per un segnale che interpretiamo con preoccupazione per l'anno nuovo appena iniziato». Così il Presidente di Federalberghi, Bernabò Bocca, commenta i risultati di un'indagine previsionale sui consumi turistici degli italiani per l'Epifania, realizzata con il supporto tecnico dell'istituto ACS Marketing Solutions. «Complessivamente 1,8 milioni di italiani, rispetto ai 2,1 milioni del 2013, effettueranno una vacanza nel week end dell'Epifania, scegliendo in maniera pressoché assoluta l'Italia quale meta del loro viaggio. Del totale dei viaggiatori - aggiunge Bocca - 1,3 milioni partiranno esclusivamente per quest'ultimo week end festivo, mentre dei restanti turisti 261 mila hanno iniziato la loro vacanza a Natale ed altri 237 mila sono fuori casa da Capodanno». L'alloggio preferito sarà la casa di parenti o amici nel 37% dei casi, seguito dall'albergo col 26%. In aumento, secondo la Coldiretti, la quota di italiani che ha scelto di alloggiare in un agriturismo: il 7% in più rispetto allo scorso anno, la bellezza di 450mila. La durata media della vacanza nel ponte della Befana si attesterà sulle 2,4 notti e la spesa media si attesterà sui 396 euro (rispetto ai 494 del 2013, per un calo di quasi il 20%) che genererà un giro d'affari di circa 515 milioni di euro. «All'avvio del nuovo anno - conclude Bocca - ribadiamo come Governo e Parlamento debbano decidere immediatamente una strategia comune per far rivedere la luce ad uno dei settori maggiormente trainanti l'economia nazionale e confidiamo che il tanto annunciato decreto "valore turismo" possa contenere le ricette giuste per dare risposte concrete alle imprese ed al mercato».

Manifesto – 4.1.14

Se la polizia di Stato oltrepassa la «linea rossa» - Lorenzo Guadagnucci

Qualcuno l'ha definita «la retata di capodanno» e fa impressione scorrere l'elenco delle persone costrette agli arresti domiciliari: Francesco Gratteri, Giovanni Luperi, Spartaco Mortola, rispettivamente capo dell'Anticrimine, dell'Ufficio analisi dei Servizi segreti e della Polizia postale del Piemonte. Si aggiungono agli altri condannati per la mattanza alla scuola Diaz che il Tribunale di sorveglianza ha reputato immeritevoli di passare in affidamento ai servizi sociali i pochi mesi di pena che devono ancora scontare, una volta sottratti dalle condanne i tre anni di abbuono previsti dall'indulto. E' il penoso epilogo di una vicenda gravissima, che il nostro paese non è riuscito ad affrontare e superare in modo degno. Finiscono ai domiciliari dirigenti altissimi della polizia di stato, mantenuti fino all'ultimo in carica da un potere politico superficiale e corresponsabile di una prepotenza istituzionale senza precedenti. Solo la Cassazione, con la sentenza definitiva del 5 luglio 2012, ha disposto la sospensione dei condannati dai pubblici uffici per 5 anni, senza però riuscire a scuotere il Palazzo dal suo torpore, sinonimo in questo caso di complicità con un vertice di polizia incapace di riconoscere i propri gravi errori e di agire in modo da porvi rimedio. Vedere agli arresti dirigenti così

importanti, e così tutelati dal potere politico, aggiunge sale su una ferita aperta. Sono ai domiciliari, sebbene incensurati, perché hanno rifiutato di chiedere scusa per quanto accaduto alla Diaz, perché hanno dimostrato di non aver capito la gravità di quanto accaduto. In una parola: non hanno accettato la sentenza di condanna. Sapere che Gratteri, Luperi, Caldarozzi e gli altri condannati sono obbligati agli arresti domiciliari, non è una buona notizia per nessuno, a cominciare dalla polizia di stato, che avrebbe invece bisogno di recuperare la credibilità perduta. Non è una buona notizia perché testimonia ancora una volta che la lezione di Genova G8 non è stata capita, che è caduto nel vuoto il grido d'allarme arrivato dai tribunali con le condanne di alti dirigenti per la mattanza alla Diaz e di decine di agenti e funzionari per i maltrattamenti e le torture nella caserma di Bolzaneto. Il Parlamento non si è chiesto se simili clamorose condanne non richiedano un approfondimento, una verifica della vita interna ai corpi di polizia, dei meccanismi di autocorrezione e sanzione degli abusi. Si è cominciato a discutere una legge ad hoc sulla tortura il cui contenuto sembra piovuto da Marte, teso com'è a non irritare gli «ambienti delle forze dell'ordine», come se a Bolzaneto non fosse accaduto niente. Sembra che i condannati nel processo Diaz, sospesi per 5 anni dai pubblici uffici, non siano stati nemmeno sottoposti a provvedimento disciplinare, ma è impossibile avere notizie precise: la polizia di stato non ne dà, come se non fosse cosa di interesse pubblico. Non è così che deve comportarsi un corpo di polizia in un paese democratico. Le sentenze della magistratura, in casi delicati come questi, devono essere accolte e comprese con grande attenzione e con spirito riformatore. Sono state invece considerate – di fatto – come una fastidiosa interferenza. I magistrati che hanno condotto l'inchiesta con rigore esemplare nonostante boicottaggi continui Enrico Zucca e Francesco Cardona Albini — sono stati considerati dei disturbatori, anziché dei funzionari dello stato da prendere ad esempio. Domandiamoci allora che tipo di democrazia stiamo costruendo (ossia deformando) nel nostro paese. Chiediamoci se non stiamo per passare quella linea rossa oltre la quale una società è pronta ad accettare che i diritti e le libertà civili siano considerati poco più che un lusso, immeritevole di rigorosa tutela.

Diaz, «non si sono mai pentiti» - Katia Bonchi

Non si è mai pentito, non ha voluto risarcire le vittime e non ha collaborato con la magistratura. Per questo il Tribunale di sorveglianza di Genova ha negato l'affidamento in prova a Francesco Gratteri, ex numero tre della polizia italiana. Dodici pagine di ordinanza con cui i giudici genovesi sottolineano come Gratteri non abbia fatto nulla di quanto richiesto dal Tribunale, vale a dire una pubblica assunzione di responsabilità e il risarcimento almeno parziale delle vittime. Ma fin dall'udienza dello scorso aprile, quando i vertici della Questura genovese arrivarono a Palazzo di Giustizia a portare solidarietà a lui e agli altri super poliziotti della Diaz, era chiaro che scuse non ce ne sarebbero state. Gratteri, in particolare, dopo aver saputo del parere contrario all'affidamento della Procura generale, ha depositato un appunto in cui si è limitato a definire la Diaz un «grave incidente che certamente non ho cercato né voluto», seguito da una memoria in cui ha ribadito che la condanna non è per le violenze e sarebbe derivata dal fatto che altri non hanno voluto assumersi le proprie responsabilità. Per i giudici di sorveglianza invece Gratteri è stato responsabile di «gravissimi atteggiamenti di minimizzazione», in particolare quando si presentò alla Commissione parlamentare di indagine (a pochi mesi dal G8), davanti alla quale «lungi dal palesare il proprio rammarico» parlò di «condotta energica» e modalità operative «legittimamente adottate». Posizione che non cambia nemmeno dopo, con un «persistente atteggiamento mentale giustificativo del proprio comportamento antidoveroso». Negando ogni «manifestazione di personale contrizione per il male ad altri arrecato - scrivono i giudici - ma anche insistendo nell'individuare la conseguenza più importante della vicenda nella propria personale mortificazione, Gratteri ha dato prova di non essere disponibile a quel percorso di revisione critica che costituisce elemento portante delle misure alternative alla detenzione». Anche per quanto riguarda il risarcimento delle vittime, «pur avendone la possibilità in forza dell'ottimo trattamento economico ricevuto» (5.600 euro al mese di pensione e 200 mila euro di liquidazione), «ancora nell'udienza odierna - si legge nell'ordinanza - ha contestato la fonte dell'obbligazione ipotizzando l'inesistenza di un danno derivante dal reato di falso» quando invece la sentenza lo ha esplicitamente condannato a risarcire anche quei danni. La difesa ha poi sottolineato che il condannato Gratteri avrebbe collaborato con gli inquirenti. Non è così dicono i giudici. «Sono note le difficoltà incontrate dagli inquirenti nella ricostruzione dei fatti e nell'identificazione degli operatori di polizia coinvolti» e il fatto che Gratteri abbia «rinunciato ad avvalersi della facoltà di non rispondere» ai pm viene liquidato dai giudici come «atto doveroso» per un alto funzionario di ps. D'altra parte, rincarano la dose i magistrati, ciò che emerge non è la collaborazione, anzi: «L'unica preoccupazione [...] era quella di ottenere dai pm la specifica indicazione di elementi di prova [...] e/o di convincere gli inquirenti dell'inconsistenza di tali prove». A riprova di questo Gratteri non ha mai voluto rendere dichiarazioni davanti al Tribunale. I giudici di sorveglianza hanno invece concesso l'affidamento in prova a Pietro Troiani, l'uomo che materialmente introdusse le molotov nella Diaz, sottolineando che «è stato uno dei pochi imputati a fare ammissioni di responsabilità». Troiani, attualmente sospeso dalla polizia (con un assegno alimentare di circa mille euro), dovrà risarcire il Ministero con 4 mila euro. La detenzione domiciliare per Gratteri non sarà troppo dura: l'ordinanza dei giudici genovesi gli consente di uscire di casa per quattro ore al giorno e, per scontare la pena, il prefetto in pensione potrà continuare ad usufruire di un appartamento di lusso in uno dei quartieri più esclusivi di Roma, messo a disposizione dal Ministero dell'Interno e giustificato come «misura di sicurezza» in seguito a presunte minacce subite. Che il Viminale sia particolarmente indulgente con gli uomini della Diaz lo dimostra l'azzeramento del procedimento disciplinare a carico dell'ex capo della Digos genovese Spartaco Mortola: il Ministero, visto che è in corso un disciplinare promosso dalla Procura generale di Genova, a fine novembre ha dichiarato estinto il proprio. C'è una differenza: il disciplinare ministeriale avrebbe potuto portare alla destituzione dei condannati mentre quello della Procura solo a 6 mesi di sospensione. Se, come probabile, così sarà per tutti, chi non è andato in pensione potrà rientrare in servizio.

Punto di caduta - Andrea Fabozzi

Il gioco in attacco, il nuovo inizio, l'urgenza, le tappe forzate, i cronoprogrammi: da un mese il governo Letta 2 (quello senza più Berlusconi ma con ancora Alfano) diffonde una frenetica ansia. Senza muoversi di un centimetro, al massimo sostituisce i vecchi annunci con quelli nuovi. «Faremo, stiamo per fare, eccoci», ma appena si passa dagli annunci alle proposte concrete ecco che rimonta un immobilismo confuso. Che del resto è l'unico patto possibile per la strana maggioranza, quello che ne ha garantito la sopravvivenza. Un conto è la legge elettorale, e anche lì per non spaccare in partenza l'asse di governo c'è voluto che Renzi triplicasse le proposte di modifica, ognuna delle quali emendabile: siamo ancora alla teoria. Un conto sono i provvedimenti concreti, anche i più semplici, moderati e di banale buonsenso. Basta che il segretario del Pd accenni alle unioni civili e alla modifica della Bossi-Fini che Alfano ci ricordi di essere sempre lui, l'Angelino di Berlusconi. Minaccia una crisi che non gli conviene ma che è ormai l'unica alternativa all'inerzia. Forse se ne sta convincendo anche il presidente della Repubblica, che da almeno tre anni ha scelto invece di custodire le larghe intese e il feticcio della stabilità. Meglio tardi che mai. La proposta di Renzi sulle unioni civili è la più timida possibile. Arretrata anche rispetto all'elaborazione del Pd - il neo segretario del resto qualche anno fa era in piazza al Family Day contro la proposta prodiana dei Dico. Se in Europa e nel mondo si afferma il matrimonio anche per le coppie omosessuali, Renzi si ferma alla tutela privatistica degli affetti, la soluzione cioè che la Corte di giustizia europea sta già superando con le sue sentenze. Anche la magistratura italiana, persino quella della Cassazione, è più avanti. Nelle retrovie ci sono però saldamente Alfano e il suo centrodestra, che è nuovo quanto lo sono Giovanardi e Sacconi. Paragonati ai loro comunicati, quelli vaticani sembrano ormai la scintilla di Lucifero. Se non sulla revisione della Bossi-Fini, dove la destra rimane indecorosamente unita, almeno sulle unioni civili Renzi finirà col trovare maggiore sintonia nei berlusconiani ortodossi che negli alleati di governo. Accelerando per questa via la crisi. Sarà un bene.

«Il problema dell'abuso sessuale delle religiose africane» - Suor Maria Marie McDonald *Pubblichiamo uno dei primi documenti che denunciò la «tratta delle novizie» - rilanciata ora da papa Francesco - e i casi di molestie e abusi sessuali subiti da suore da parte di preti e religiosi. Si tratta di una voce autorevole: il rapporto che suor Maria Marie McDonald, superiora generale delle Missionarie di Nostra Signora d'Africa, nel novembre 1998 inviò ad un gruppo di delegati dell'Unione dei superiori generali (congregazioni maschili), dell'Unione internazionale delle superiori generali (congregazioni femminili) e della Congregazione vaticana per gli istituti di vita consacrata e le società di vita apostolica che si stavano occupando della questione. Rimasto riservato per molto tempo, nel marzo 2001 venne reso noto, insieme a molti altri documenti riservati, negli Usa dal settimanale National Catholic Reporter e in Italia dall'agenzia di informazioni Adista, che l'ha messo a disposizione del manifesto.*

Questo intervento si riferisce principalmente all'Africa e a suore, preti e vescovi africani. Ciò non si deve al fatto che il problema sia esclusivamente africano, ma al fatto che il gruppo che si è incontrato per preparare i temi dell'incontro di oggi faceva riferimento principalmente alla propria esperienza in Africa e ad informazioni avute da membri delle loro congregazioni o di altre congregazioni soprattutto in Africa. Ma sappiamo che il problema esiste anche altrove. Questo intervento tocca solamente un aspetto, seppur doloroso, della Chiesa africana. Siamo ben consci e grati dell'immenso bene che è stato compiuto ed è tuttora compiuto dal clero e dai religiosi, che conducono una vita integra ed evangelicamente fruttuosa (...). È precisamente a causa del nostro amore per la Chiesa e per l'Africa che ci sentiamo tanto afflitti dal problema che vi presentiamo. Potrebbero essere raccontate molte storie inquietanti. Tuttavia, siccome tutti qui sanno che questo problema esiste e che, nonostante moltissimi tentativi di migliorare la situazione, sembra che questa stia invece peggiorando, esporrò il problema in forma molto breve e concisa. Poi cercherò di spiegare quali sono le cause principali. Il problema: **1.** Viene comunemente asserita l'esistenza di molestie sessuali e persino di stupri da parte di preti e vescovi nei confronti di suore. Talvolta quando una suora viene messa incinta, il prete insiste perché abortisca. Di solito la suora viene allontanata dalla sua congregazione mentre il prete, spesso, viene solamente trasferito ad un'altra parrocchia o inviato a studiare. **2.** Molte suore diventano economicamente dipendenti da preti che talora chiedono in cambio prestazioni sessuali. **3.** I preti talvolta sfruttano il ruolo di direttori spirituali e di ministri del sacramento della Riconciliazione per chiedere prestazioni sessuali. Alcune cause di queste molestie Celibato e castità in molti Paesi non costituiscono un valore. In alcuni Paesi per una giovane donna istruita il matrimonio potrebbe non rappresentare una scelta possibile, perché «il prezzo della sposa» è troppo alto. La vita religiosa potrebbe offrire una scelta alternativa: ma in tal caso è realmente una scelta di vita casta e celibe? La posizione inferiore delle donne nella società e nella Chiesa è un altro fattore da prendere in considerazione. Sembra che una suora trovi impossibile opporsi ad un prete che chiede prestazioni sessuali. Ella è stata educata a considerare se stessa inferiore, a essere servizievole e a obbedire, persino al suo fratello minore. È comprensibile allora che una suora trovi impossibile negarsi ad un ecclesiastico. Questi uomini sono visti come «figure di autorità» cui bisogna ubbidire. Inoltre di solito essi sono maggiormente istruiti (...), potrebbero usare false argomentazioni teologiche per giustificare le loro richieste ed il loro comportamento. Le suore si impressionano facilmente con questi argomenti. Uno di questi suona come segue: «Siamo entrambi celibi consacrati. Ciò significa che abbiamo promesso di non sposarci. Tuttavia possiamo avere fra noi rapporti sessuali senza rompere i nostri voti». Inoltre la malattia pandemica dell'aids ha comportato che le suore sono ora più di prima ricercate dai preti perché si pensa che siano «sicure». Reclutamento di aspiranti da parte di congregazioni che non hanno una sufficiente presenza in un determinato Paese e che non hanno abbastanza conoscenza di una determinata cultura. Talvolta i preti contribuiscono a questa azione di reclutamento. Le suore studentesse che vengono mandate all'estero a studiare (Roma, Europa, Usa), spesso hanno problemi particolari. Uno di questi è quello di trovare un alloggio adeguato. Mentre a seminaristi e preti vengono offerti residence, molto meno viene fatto per le suore. Le suore inviate a studiare fuori dai loro Paesi sono spesso troppo giovani e immature. Mancano di guida, di sostegno e in molti casi di una solida formazione religiosa. Molte suore mancano anche dell'educazione di base necessaria per intraprendere ulteriori studi o, talvolta, hanno una conoscenza insufficiente della lingua nella quale devono studiare. Queste suore frequentemente si rivolgono a seminaristi e preti per un aiuto

nello scrivere tesine. Le prestazioni sessuali sono, alcune volte, il pagamento che debbono offrire per un tale aiuto. Un altro fattore è la «cospirazione del silenzio» che avvolge questo argomento. Solo se siamo in grado di affrontarlo insieme onestamente saremo in grado di trovare delle soluzioni. A marzo ho tenuto una relazione ai vescovi delle Conferenze episcopali d'Africa e del Madagascar sui problemi che si pongono alle congregazioni religiose. La violenza sessuale nei confronti delle suore era uno dei principali. Siccome la maggior parte di quello che presentavo era basato su relazioni provenienti da congregazioni diocesane e dalle Conferenze delle superiori maggiori in Africa, ero convinta dell'autenticità di ciò che stavo dicendo. Ma i vescovi sentirono come sleale da parte delle suore l'aver inviato queste relazioni fuori dalla loro diocesi e dissero che le suore avrebbero dovuto rivolgersi al loro vescovo diocesano per questi problemi. Questo sarebbe stato e sarebbe l'ideale. Tuttavia le suore sostengono di averlo tentato più e più volte. Talvolta non sono state ben accolte. In alcuni casi sono state accusate per ciò che era successo. Anche quando vengano ascoltate con grande comprensione, non sembra che venga fatto alcunché. Sembra che sia arrivato il momento di un'azione concertata. Pensiamo che questo possa essere fatto al meglio aiutandosi reciprocamente a sviluppare delle politiche mirate ad affrontare i problemi prima e dopo il loro insorgere.

Basta tratta delle novizie, il papa contro gli abusi - Luca Kocci

Basta con la «tratta delle novizie» da parte delle congregazioni in cerca di nuove vocazioni. Accettare nei seminari e negli istituti religiosi «i peccatori, ma non i corrotti». Prestare grande attenzione alla formazione dei giovani, altrimenti invece di buoni preti «formiamo piccoli mostri». Sono dirette e severe le parole di papa Francesco rivolte ai superiori degli ordini e delle congregazioni religiose maschili, soprattutto nei passaggi dedicati alla promozione vocazionale, alla formazione del clero e alla vita religiosa in generale. Come già in occasione della sua prima intervista pubblica a settembre, la tribuna prescelta per intervenire di nuovo è *Civiltà Cattolica*, il quindicinale dei gesuiti le cui bozze vengono vagliate dalla Segreteria di Stato vaticana prima di andare in stampa, segnale quindi di un'operazione preparata e concordata, non di uno scoop frutto di «parole rubate». E la penna a cui Bergoglio ha scelto di affidare le proprie affermazioni è ancora quella del gesuita Antonio Spadaro, direttore di *Civiltà Cattolica*, già autore dell'intervista e, stando ad alcune voci, futuro successore di padre Federico Lombardi alla direzione della Sala stampa della Santa sede. Spadaro era presente all'incontro che Bergoglio ha avuto con i vertici degli istituti religiosi durante l'assemblea generale dell'Unione dei superiori generali (Usg) di fine novembre, ha «preso nota del dialogo» e quel colloquio è diventato un lungo articolo pubblicato su *Civiltà Cattolica* uscita oggi. Punto centrale della conversazione la vita religiosa. E siccome anche papa Francesco «è un religioso» (gesuita), nota Spadaro, «conosce per esperienza ciò di cui si parla». A cominciare, appunto, dalla promozione vocazionale e dalla formazione degli aspiranti preti, religiosi e religiose. È in particolare rispetto a queste ultime che Bergoglio pronuncia parole nette, sebbene prendendole in prestito dai vescovi filippini. «Ha ricordato - scrive Spadaro - che nel 1994, nel contesto del Sinodo ordinario sulla vita consacrata e la sua missione, i vescovi filippini denunciarono la "tratta delle novizie", cioè il massiccio arrivo di congregazione straniera che aprivano case nell'arcipelago allo scopo di reclutare vocazioni da trapiantare in Europa. "Bisogna tenere gli occhi aperti su queste situazioni", ha detto il papa». Una «tratta» - parola ricorrente nel lessico bergogliano di questi mesi, mai però associata alle giovani religiose - che ha provocato e provoca tutt'ora situazioni drammatiche: dai casi estremi degli abusi e delle violenze sessuali denunciate in passato dalle stesse suore, a quelli più frequenti ma meno «rumorosi» di novizie e religiose straniere costrette a svolgere esclusivamente mansioni faticose, servili e talvolta umilianti nelle strutture delle congregazioni di appartenenza, spesso dopo essere state convinte a indossare l'abito anche prospettando loro la possibilità di uscire dalla condizione di povertà in cui versano. Il papa non ha fatto cenno a queste situazioni specifiche, ma il termine «tratta» è inequivocabile e rimanda inevitabilmente a queste realtà, peraltro documentate da numerosi casi. Legata al «reclutamento vocazionale» è anche la questione dell'ammissione alla vita religiosa e il rischio che chi è stato fatto uscire dalla porta - «un giovane che è stato invitato a uscire da un istituto religioso per motivi seri» - rientri poi dalla finestra, venendo poi «accettato» in un altro seminario. Questo è un «grosso problema», dice Francesco. «Non sto parlando di persone che si riconoscono peccatori: tutti siamo peccatori, ma non tutti siamo corrotti. Si accettino i peccatori, ma non i corrotti». Il riferimento ai casi di pedofilia da parte del clero - spesso non dimessi ma solo spostati da una parrocchia o da un istituto a un altro - è evidente, anche perché Bergoglio richiama espressamente «i casi di abuso» e l'azione messa in campo da papa Ratzinger. C'è poi il tema della formazione del clero, spesso contraddistinta dalla «ipocrisia», che Bergoglio riassume ricordando il suggerimento che riceveva da giovane: «Se vuoi andare avanti, pensa chiaramente e parla oscuramente. Era un chiaro invito all'ipocrisia. Bisogna evitarla a ogni costo». «La formazione - aggiunge - è un'opera artigianale, non poliziesca. Dobbiamo formare il cuore. Altrimenti formiamo piccoli mostri. E poi questi mostri formano il popolo di Dio. Questo mi fa venire davvero la pelle d'oca». Il clericalismo che Francesco dice di voler combattere («è uno dei mali più terribili») è ancora piuttosto evidente - c'è l'idea che solo i preti «formano il popolo di Dio» -, tuttavia la Chiesa disegnata da Bergoglio sembra diversa, perlomeno nelle parole, perché le azioni incisive «di governo» ancora devono arrivare. I grandi cambiamenti, aggiunge Bergoglio, si sono realizzati «quando la realtà è stata vista non dal centro ma dalla periferia», cercando di «conoscere davvero la realtà e il vissuto della gente. Se questo non avviene allora ecco che si corre il rischio di essere astratti, ideologici o fondamentalisti, e questo non è sano».

Solo Merkel difende il «matrimonio» alla tedesca - Jacopo Rosatelli

Lo faccia per convinzione o per opportunismo, al segretario del Pd Matteo Renzi va riconosciuto il merito di aver posto nuovamente al centro del dibattito politico i diritti di gay e lesbiche. La proposta su cui si discuterà e, a quanto pare, si voterà in parlamento a prescindere dalle logiche di schieramento, è l'introduzione delle unioni civili alla tedesca. La parola con cui dovremo familiarizzare è dunque *Lebenspartnerschaft*, nome ufficiale con cui la Repubblica federale riconosce le convivenze fra persone dello stesso sesso. Se alle dichiarazioni seguiranno i fatti, non si potrà che essere soddisfatti: qualunque (vero) passo in avanti su questo terreno sarà sempre meglio dell'attuale oscuro silenzio

legislativo in materia. Detto ciò, occorre per onestà intellettuale andare a vedere più da vicino la storia delle unioni civili tedesche, in modo da capire meglio di che cosa si stia davvero parlando. Quando sono in gioco i diritti delle persone non sono ammessi i trucchi. La norma tedesca risale al 2001: governavano socialdemocratici e verdi, ma la Camera delle regioni (*Bundesrat*) era controllata dai conservatori, contrari a ogni innovazione. L'ambiziosa proposta iniziale avrebbe dovuto essere votata da entrambi i rami del parlamento, e quindi fu necessario «spacchettare» il provvedimento per consentirne l'approvazione solo nel *Bundestag* a maggioranza progressista. Vennero sacrificate, così, molte parti e la legge nacque monca, come riconobbero da subito gli stessi che la votarono. Da quel momento si sono susseguite numerose modifiche, tutte volte a cancellare le discriminazioni fra etero e omosessuali che ancora permanevano. A volte su iniziativa del legislatore, più spesso grazie all'intervento dell'attivissima Corte costituzionale. Ora restano praticamente solo due differenze di trattamento: la prima riguarda il nome («*Lebenspartnerschaft*» e non «*Ehe*», matrimonio), la seconda il diritto di adozione. La Germania è quindi un passo indietro rispetto a paesi come Spagna e Francia, dove c'è il matrimonio egualitario. Si potrebbe pensare che alla maggioranza dei tedeschi vada bene così, ma la realtà - per fortuna - è un'altra: i sondaggi mostrano come il 75% sia d'accordo con una completa parità di trattamento, senza eccezione alcuna. Anche dai rapporti di forza fra i partiti si trae la stessa conclusione: la somma di quanti sono favorevoli all'equiparazione ammonta al 49,7% contro il 41,5% della Cdu/Csu. A fare resistenza sono infatti soltanto i democristiani di Angela Merkel, che nel corso degli anni si sono convinti dell'ineluttabilità dei cambiamenti, ma che ancora non trovano il coraggio di accettare il diritto di adozione. In una campagna elettorale perfetta, l'unico scivolone della cancelliera fu proprio su quel tema: a domanda specifica, non seppe addurre nessun argomento a sostegno delle sue riserve verso paternità e maternità adottive degli omosessuali. Perché, in effetti, argomenti seri non ce ne sono. È bene che sia chiaro, quindi, che se il Pd sostiene l'attuale modello tedesco delle unioni civili, ciò significa due cose. Primo, che sta promuovendo ciò che, contro l'opinione dei cittadini, in Germania è difeso da Merkel e non dai socialdemocratici della Spd, compagni di Renzi nel Pse, che sono per la piena eguaglianza. Secondo, che vuole introdurre in Italia una norma che, stando alle previsioni di molti osservatori, sarà presto corretta dai giudici costituzionali tedeschi per il suo carattere discriminatorio nei confronti di gay e lesbiche a cui è impedito adottare figli.

Respinti dall'Europa, l'odissea dei siriani - Antonio Mazzeo

Più di 2 milioni e 300.000 rifugiati siriani registrati a dicembre, il 52% dei quali minori di età, a cui si aggiungono almeno 4 milioni e 250 mila persone sfollate nel paese. In tutto, più di 6 milioni e mezzo di uomini, donne e bambini che hanno dovuto abbandonare le loro abitazioni per scampare agli orrori del conflitto in Siria, quasi un terzo dell'intera popolazione. Di questi, però, solo 55.000 sono riusciti a entrare nell'Unione europea e a chiedere asilo, ma gli stati membri hanno dato disponibilità ad accoglierne appena 12.000. «Si tratta dello 0,5% dei siriani che hanno lasciato il paese, una dimostrazione che l'Ue ha miseramente mancato di fare la sua parte per fornire un riparo sicuro a coloro che non hanno più niente se non la loro vita», ha dichiarato Salil Shetty, segretario generale di Amnesty International, in occasione della presentazione del rapporto intitolato «Un fallimento internazionale: la crisi dei rifugiati siriani». «Il numero dei reinsediamenti previsti è davvero deplorabile e i leader europei dovrebbero abbassare la testa per la vergogna», ha aggiunto Shetty. «Le loro parole suonano banali di fronte alla realtà. L'Europa deve aprire i suoi confini, favorire ingressi sicuri e porre fine a queste gravi violazioni dei diritti umani». Amnesty International denuncia come solo dieci stati membri dell'Ue abbiano offerto il reinsediamento o l'ammissione umanitaria ai rifugiati provenienti dalla Siria. «Coloro che ce l'hanno fatta a passare attraverso le barricate della fortezza europea si sono diretti in buona parte in Germania e Svezia, i paesi che hanno offerto il maggiore aiuto ai richiedenti asilo», si legge nel report. Dall'ottobre 2011 all'ottobre 2013, la Svezia ha ricevuto 20.490 nuove richieste d'asilo, mentre la Germania 16.100. Gli altri stati dell'Ue si sono impegnati a prendere soltanto 2.340 rifugiati. In Grecia, Cipro e Italia, meno di 1.000 persone hanno chiesto asilo in ciascuno dei tre paesi; la Francia ha offerto disponibilità per 500 persone, lo 0,02% del totale delle persone fuggite, mentre la Spagna si è limitata ad accogliere appena una trentina di richiedenti, ossia lo 0,001% del totale dei rifugiati. **In fuga oltre il confine.** Il 97% dei cittadini fuggiti dalla Siria si sono diretti verso i cinque paesi confinanti: Turchia, Egitto, Iraq e soprattutto Libano e Giordania, dove oggi risiedono rispettivamente 835.735 e 566.303 rifugiati. «Ciò ha comportato un aumento della popolazione residente in Libano del 20%, mentre quella della Giordania del 9%», aggiunge Amnesty International. «In questi due paesi la maggior parte dei rifugiati siriani vive in condizioni assai precarie in campi profughi superaffollati, in centri di accoglienza comunitari o in insediamenti informali». In Giordania circa un terzo dei rifugiati è ospitato in sei campi, il più affollato dei quali è Zaatari, il secondo campo profughi più grande al mondo, con 117.000 residenti. Il resto dei rifugiati siriani vive in villaggi e cittadine nei pressi del confine settentrionale con la Siria e nella capitale Amman. «Non ci sono invece campi profughi ufficiali in Libano, eccetto quelli che da lungo tempo ospitano rifugiati palestinesi», riporta Amnesty International. «Così i siriani sono costretti a vivere ai margini delle città, in campi informali che loro stessi hanno realizzato». Il numero dei rifugiati registrati in Turchia è di 536.765 persone, ma secondo il governo locale la cifra avrebbe già superato quota 700.000. Duecentomila siriani sono «ospiti» di campi profughi gestiti dallo stato. L'organizzazione internazionale in difesa dei diritti umani denuncia tuttavia che dal marzo 2013, più di 600 rifugiati siriani sono stati espulsi dalla Turchia e deportati in Siria. «Da allora - spiega Salil Shetty - abbiamo ricevuto numerose denunce di ulteriori rimpatri forzati di persone accusate dalle autorità turche di condotte criminali o presunte violazioni di legge». Secondo l'Unhcr, l'Alto commissariato per i rifugiati delle Nazioni unite, al 30 novembre 2013 erano stati registrati in Libia 15.898 rifugiati siriani, ma la popolazione siriana ivi residente è stimata in non meno di 200.000 persone. Il diritto d'ingresso dei rifugiati in Libia è stato progressivamente ridotto a partire dal settembre 2012, dopo l'attacco terroristico contro il consolato Usa di Bengasi. Ulteriori restrizioni sono state decretate nel gennaio 2013 con l'imposizione del visto d'ingresso a tutti i siriani. «Ciò ha costretto centinaia di rifugiati a fare ingresso nel paese utilizzando rotte non ufficiali, esponendosi al pericolo e allo sfruttamento di trafficanti e delle differenti milizie armate esistenti», denuncia Amnesty.

«La Libia non possiede un sistema nazionale di asilo; la maggior parte dei rifugiati che vive nel paese ha uno status migratorio irregolare, nonostante la decisione del ministero dell'Interno di dare i permessi di residenza a coloro che si registrano presso l'Ufficio passaporti». Come rilevato da Amnesty International durante una visita in Libia nel novembre 2013, spesso i permessi di residenza non verrebbero riconosciuti dalla autorità locali e dalle milizie armate cresciute numericamente dopo la fine del conflitto del 2011. «In alcuni casi i rifugiati siriani sono stati detenuti arbitrariamente in centri di detenzione per immigrati con l'accusa di risiedere illegalmente in Libia», aggiunge Amnesty. «Gli intervistati hanno denunciato di essere stati vittime di aggressioni fisiche da parte di uomini armati, furti, vessazioni verbali e, in alcuni casi, di sequestri di persona. Altri hanno raccontato di essere stati sottoposti a gravi forme di sfruttamento, a lavori forzati, con salari bassissimi e, talvolta, di non aver percepito perfino alcuna forma di pagamento». Per 12.000 siriani a cui l'Ue ha riconosciuto il diritto al reinsediamento, altre decine di migliaia sono costretti a rischiare un viaggio pericoloso via terra o via mare per raggiungere un'Europa sembra più barricata e militarizzata. Dall'1 gennaio al 31 ottobre 2013, 10.680 rifugiati siriani hanno raggiunto le coste italiane dopo aver lasciato i porti in Egitto, Libia, Turchia e Siria. Altri hanno raggiunto la Grecia via mare attraverso l'Egeo o dal confine terrestre con la Turchia. «Abbiamo visto centinaia di cittadini siriani perdere la vita nel Mediterraneo», ha commentato amaramente Salil Shetty. «Ed è deplorabile che chi rischia l'incolumità e la vita per arrivare qui sia respinto in modo violento dalla polizia o dalla guardia di frontiera o posto in stato di detenzione per settimane in condizioni realmente squallide, con cibo acqua e cure mediche insufficienti». **Verso l'Italia il viaggio più pericoloso.** Il viaggio verso l'Italia è sicuramente quello che ha generato le peggiori tragedie. Nei primi dieci mesi del 2013 il numero dei rifugiati e dei migranti provenienti dall'Africa del Nord annegati in mare è stato stimato in 650 persone. Nel suo rapporto sull'incapacità internazionale a dare risposte adeguate alla crisi umanitaria siriana, Amnesty International dedica un passaggio al tragico naufragio di un'imbarcazione con più di 500 persone a bordo, l'11 ottobre 2013, a largo di Lampedusa. «Molti di essi erano rifugiati siriani», scrive l'Ong. «Secondo il racconto dei sopravvissuti, l'imbarcazione fu danneggiata mentre lasciava le acque della Libia da un'unità militare libica che aprì il fuoco contro di essa. L'imbarcazione danneggiata iniziò velocemente ad essere invasa dall'acqua e successivamente affondò portandosi con sé centinaia di uomini, donne e bambini. I sopravvissuti hanno dichiarato di essere rimasti in acqua per ore prima di essere assistiti dalle unità maltesi e italiane». Innumerevoli gli abusi e le violazioni compiute dalle autorità di frontiera dell'Unione europea. «Le politiche di controllo dell'Ue sono sempre più pregiudizievoli dei diritti dei rifugiati, dei richiedenti asilo e dei migranti», denuncia Amnesty. «Le misure di controllo dei confini introdotte negli ultimi anni, inclusa l'esternalizzazione delle funzioni anti-migratorie e la costruzione di reticolati, hanno comportato pesanti effetti a danno dei diritti di coloro che chiedono di fare ingresso nell'Unione europea. L'Unione europea ha certo il diritto di controllare le sue frontiere, ma la maniera con cui lo fa non può comportare la violazione dei diritti umani, come sta accadendo oggi». Amnesty rileva, in particolare, come l'Ue abbia finanziato massicciamente i programmi di potenziamento del controllo delle frontiere esterne della Grecia. Negli ultimi due anni, la Commissione europea – nell'ambito del cosiddetto Return and External Borders Fund - ha assegnato alla Grecia 228 milioni di euro per installare sistemi elettronici di vigilanza e accrescere le capacità di detenzione delle persone entrate illegalmente nel paese. Nello stesso periodo, la Grecia ha ricevuto solo 12 milioni e 220 mila euro dal Fondo Europeo per i Rifugiati che sostiene le attività di accoglienza. Grazie ai contributi finanziari, le autorità greche hanno completato la costruzione di 10,5 km di reticolati anti-migranti lungo i 203 km di frontiera con la Turchia, attivando inoltre 2.000 nuovi vigilantes a partire dell'estate 2012. «Queste misure hanno spesso costretto i rifugiati a percorrere rotte sempre più pericolose nel mar Egeo», aggiunge Amnesty International. «Nei loro disperati tentativi di ottenere protezione in Europa, molti rifugiati, comprese le famiglie con neonati e bambini piccoli, spendono i loro ultimi risparmi per pagare i trafficanti e navigare a bordo di piccole e superaffollate imbarcazioni, inadatte alla navigazione». Come il Canale di Sicilia, anche il mare tra la Grecia e la Turchia è lo scenario di infinite tragedie. Dall'agosto 2012 ad oggi, perlomeno 130 rifugiati, provenienti in buona parte dalla Siria e dall'Afghanistan, hanno perso la vita mentre tentavano di approdare in Grecia, negli undici naufragi sino ad oggi accertati. Amnesty International rileva infine come molti rifugiati giunti in Grecia e Bulgaria abbiano subito trattamenti degradanti e disumani. «Rifugiati siriani hanno raccontato di essere stati sottoposti a maltrattamenti dagli agenti di polizia o della guardia costiera della Grecia, che con armi in pugno e protetti dai caschi, li hanno pure privati di tutti i loro beni e, alla fine, li hanno respinti verso la Turchia». Il numero delle operazioni illegali di respingimento dalla Grecia non è noto, ma l'Ong ritiene che abbia riguardato centinaia di persone. In Bulgaria, nei primi undici mesi del 2013, sono arrivati non meno di 5.000 rifugiati. La maggior parte è ospitata in centri di emergenza, il principale dei quali si trova nella città di Harmanli. «Si tratta, a tutti gli effetti, di un centro di detenzione», denuncia Amnesty. «Il nostro staff vi ha trovato rifugiati detenuti - in alcuni casi da oltre un mese - in condizioni squallide in container, edifici in rovina e tende. Mancavano strutture igienico-sanitarie adeguate e il cibo, i medicinali e i letti scarseggiavano. Un ampio numero di detenuti, tra cui anche persone ferite durante il conflitto, necessitava di cure mediche, altre avevano contratto malattie croniche o avevano disturbi mentali». L'Europa fortezza armata disconosce sempre più diritti e senso d'umanità.

I diritti umani in prima pagina - Antonio Marchesi*

Era l'inizio degli anni Ottanta e la sezione italiana di Amnesty International stava muovendo i suoi primi passi. Eravamo sconosciuti all'opinione pubblica e guardati con diffidenza da entrambi gli schieramenti politici: criticavamo chiunque, da destra o da sinistra, violasse i diritti umani, senza fare distinzioni, senza guardare in faccia nessuno. Ottenere, all'epoca, un trafiletto nella pagina interna di un quotidiano era, in termini di visibilità, un grande successo. Fu allora che «il manifesto» diede spazio, in prima pagina, al nostro rapporto sugli arresti del 7 aprile del 1979, riferendo anche della nostra decisione di adottare alcuni degli arrestati come «prigionieri di coscienza». L'editoriale di Rossana Rossanda, intitolato «Brava Amnesty!», rappresentò un segnale, tanto forte quanto inconsueto nel panorama del tempo, di fiducia nei confronti dell'atteggiamento imparziale di Amnesty International. Da allora, «il manifesto» ha sempre mostrato attenzione e rispetto per le nostre denunce, anche quando le sue posizioni non coincidevano con le

nostre. In particolare, ha riservato un'attenzione costante al problema dei diritti umani in Italia, informando su questioni scomode, adottando posizioni non conformiste e non compromissorie rispetto alle asserite esigenze di «voltare pagina» o di «mettere una pietra sopra». Spero sinceramente che la voce libera, fuori dal coro, del «manifesto» possa continuare, anche nel 2014, a dare il suo contributo prezioso alle battaglie per la libertà, la giustizia e i diritti umani, ovunque nel mondo.

Da un Paese sfiduciato un messaggio per l'Europa - Alfonso Gianni

L'indagine di Demos sul rapporto fra gli italiani e lo Stato, commentata da Ilvo Diamanti qualche giorno fa su *Repubblica*, ha giustamente attirato l'attenzione, non solo degli addetti ai lavori. Ne emerge in modo piuttosto marcato un quadro di pesante demoralizzazione, anche tra coloro che, come chi scrive, hanno fatto dell'impegno politico uno degli assi principali su cui fare scorrere la propria vita. A guardare bene i dati che l'indagine ci fornisce, un simile pessimismo non appare però del tutto giustificato. Anche perché alcuni di questi dati si prestano a più interpretazioni, anche rispetto a quelle molto autorevoli dello stesso Diamanti. Certo, se si guarda il riassunto delle risposte fornite, emerge il quadro di una società che sembra a un passo dall'intraprendere, addirittura con ampio consenso, avventure di tipo marcatamente autoritario. Cosa peraltro non nuova nel nostro paese e la storia, come si sa, non insegna altro che a riconoscere ex post che si sono fatti gli stessi errori di un tempo, ma non a evitarli. Spinge verso un'interpretazione di questa natura la crescita di consensi verso le forze dell'ordine che balzano, con il 70,1% dei gradimenti, di gran lunga in testa alla classifica dei preferiti. Un dato da leggere assieme al fatto che tre intervistati su quattro si pronunciano per l'elezione diretta del capo dello Stato. È fin troppo evidente il bisogno di sicurezza comunque sia che emerge da questi elementi. Ma non si può leggere nello stesso modo la crescita di dieci punti in un anno della fiducia nella Chiesa. Non siamo di fronte a un orizzonte concordatario o da colpo di stato con la benedizione divina. Tutt'altro. La crescita di consensi verso la Chiesa è indubbiamente segnata da due fatti straordinari. Le dimissioni di Benedetto XVI, con la conseguente umanizzazione della figura papale, e il successo della figura di papa Francesco, confermata per ora dai suoi primi significativi atti. Ne emerge un'immagine innovativa della Chiesa, basata sulla sua capacità e rapidità di cambiamento, contrapposta, a torto o a ragione, nell'immaginario collettivo alla paralisi della politica e delle istituzioni laiche statuali e una sua nuova vicinanza con i problemi sociali e umani che la politica pare avere definitivamente abbandonato. Emblematico in questo senso è stata la visita di papa Francesco a Lampedusa. Quando Renzi ha voluto fare cosa astuta non ha potuto altro che imitarlo in seconda battuta, ovviamente con molta meno efficacia. La Chiesa appare dunque il contraltare - scusate il bisticcio semantico - delle istituzioni laiche, ma in modo anche positivo, soprattutto per colpa di queste ultime. In sostanza esprime nei suoi comportamenti una socialità e una vicinanza alle persone, che le seconde, prigioniere delle astratte politiche di rigore e alla normalizzazione della corruzione, hanno smesso da tempo di esercitare. Diamanti insiste molto sul fatto che l'alternativa fra migliorare i servizi per i cittadini e ridurre le tasse abbia completamente cambiato di segno. In effetti nel 2005 il 54% degli intervistati sosteneva che il compito prioritario era quello di potenziare i servizi, mentre il 46% puntava sulla riduzione delle tasse. Nel 2013 il quadro è più che rovesciato: il 70% vuole ridurre le tasse lasciando solo al 30% la preoccupazione di migliorare i servizi. Ma mi parrebbe riduttiva una lettura che veda in questo elemento solo il tendenziale crollo dello stato sociale. Basta tenere conto che tra il 2005 e oggi si è inserita la più grande crisi economica che il capitalismo europeo abbia conosciuto, la cui fine è tuttora del tutto imprevedibile. Da allora, a causa anche delle scelte sbagliate di politica economica attuate nella Ue e nel nostro paese, da un lato si sono ridotte quantità e qualità dei servizi pubblici offerti e dall'altra è precipitato il reddito della stragrande maggioranza degli italiani, come mostrano anche le ultime cifre sull'incremento della povertà. Avendo meno o affatto liquidità in tasca è del tutto comprensibile che gli intervistati si preoccupino in primo luogo di ridurre la pressione fiscale, più che migliorare la qualità dello stato sociale. Non si può pretendere dai comuni cittadini quella lungimiranza che è del tutto assente nelle classi dirigenti economiche e politiche. La fiducia nell'Unione europea è scesa di ben dieci punti nel giro di un anno. Anche qui la meraviglia sarebbe fuor di luogo. Gli intervistati hanno ben colto le responsabilità delle politiche di austerità europee sul peggioramento delle proprie condizioni di vita. Nel contempo, però, l'atteggiamento verso le istituzioni europee è sempre più positivo di quello verso quelle nazionali e locali. Questo elemento non è forse sufficiente a rassicurarci del tutto sull'interesse che gli italiani mostreranno ad esempio alla partecipazione nelle prossime elezioni europee, ma è pur sempre una indicazione abbastanza esplicita, per chi la volesse raccogliere, che queste elezioni non potranno essere, come nel passato, semplicemente un braccio di ferro a fini interni e che invece il tema di un cambiamento delle politiche economiche europee dovrebbe essere l'argomento principale. Ma veniamo al punto più interessante, con cui si può concordare pienamente con Ilvo Diamanti. Gli indici di partecipazione alla vita sociale e politica mostrano per fortuna un andamento completamente divergente da quello seguito dagli indici su cui si misura l'opinione. Diamanti ci ricorda che 5 italiani su 10 dichiarano di avere partecipato nel 2013 a manifestazioni o iniziative politiche, di avere preso parte a lotte e dibattiti, sia nelle piazze che sul web. Le mobilitazioni in Rete hanno poi attirato in prevalenza un pubblico giovanile, che coprirebbe il 36% degli intervistati. Insomma ne emerge un quadro di un'Italia tutt'altro che rassegnata, sfiduciata o addirittura cinica. Questo elemento va messo subito a confronto con il precipitare della fiducia nei partiti e nel parlamento, rispettivamente il 5,1% e il 7,1%. Valori che erano già bassi l'anno precedente - che quindi più di tanto non potevano scendere - ma che confermano la tendenza in una sfiducia nelle istituzioni della democrazia rappresentativa e nelle rappresentanze organizzate. Si ripropone qui e si conferma ciò che in fondo avevamo già visto o almeno intuito. Il successo senza precedenti del referendum sull'acqua e sul nucleare contrapposto all'astensionismo crescente nelle elezioni di ogni ordine e grado, dimostrava già un conflitto evidente e ormai radicato tra le forme della democrazia diretta, partecipativa e deliberante e quelle della democrazia rappresentativa. Ha ragione perciò Diamanti ad affermare che il clima «antipolitico» che attraversa l'Italia non va inteso in modo assoluto, ma che al contrario «evoca il vuoto della politica e, al tempo stesso, una domanda di politica molto estesa», quanto inevasa. Solo che questa domanda non può trovare risposta nell'attuale sistema partitico che l'ha così

palesemente e clamorosamente delusa. Questo vale anche, e a maggior ragione, nel campo della sinistra d'alternativa, ove, nel nostro paese in particolare, qualsiasi idea di rimettere insieme le frattaglie è già stata recentemente falsificata dai fatti. Tutto ciò dovrebbe fare riflettere bene e in tempo tutti quanti in vista delle prossime elezioni europee, che a sinistra si giocheranno sull'alternativa programmatica incarnata da un lato da Schultz e dall'altro da Tsipras. Ovvero da un lato l'Europa così com'è, incastrata dalle politiche delle larghe intese, e dall'altro l'Europa possibile, quale potrebbe nascere dalla apertura di un vero processo costituente fondato sulla volontà popolare. Stare in mezzo non serve. Si possono anche considerare spigolose alcune affermazioni fatte di recente da Flores d'Arcais, ingenerose soprattutto verso le realtà di sinistra d'alternativa presenti in Europa al di fuori dei nostri confini. Ma non si può non condividere, fino alle sue pratiche conseguenze, l'appello proveniente da più parti - di cui Barbara Spinelli è stata ed è autorevole portatrice - a costruire una lista di cittadinanza, fondata su un programma antiausterità che preveda la profonda modifica dei trattati e del ruolo della Bce, la cancellazione del fiscal compact, il riequilibrio tra i paesi del Sud e quelli del Nord, la rinegoziazione e il taglio del debito, la democratizzazione dei processi decisionali delle istituzioni europee, e che nasca, senza preclusioni, ma soprattutto attraverso un processo partecipativo senza accordi tra micro partiti. Non sarebbe ancora la risposta al vuoto di rappresentanza politica, per cui ci vuole un lavoro teorico e pratico di ben altra e più lunga lena, ma almeno un passo coerente in quella direzione.

Karl Marx in redazione - Simone Pieranni

In Cina per fare il giornalista serve una specie di tessera, ma sono in molti a scrivere senza averla. E soprattutto dal 2014 non sarà più quello il problema. Da gennaio, o forse febbraio, partiranno infatti i nuovi test elaborati da quei geniacci del male della Propaganda del Partito comunista. Si tratta di test «ideologici», frutto di un tomo di 700 pagine («Materiale preparatorio per redattori e giornalisti») che i reporter cinesi, o aspiranti tali, dovranno studiarli. Sono previste anche lezioni e sessioni di studio, di cui pare ci sia l'obbligo di frequenza, ma molti dei reporter cinesi si sono dati malati o in ferie, o impossibilitati a presenziare. Eppure i test saranno fondamentali per poter esercitare la professione. Secondo alcuni che si sono espressi su Weibo, il Twitter cinese, o hanno rilasciato interviste anonime ai media internazionali, potrebbe trattarsi di un esperimento unico, ovvero che non verrà ripetuto nel tempo. Di sicuro è una novità rilevante, per quanto grottesca, da leggere all'interno di quella strategia di Xi Jinping, tesa a radunare intorno al Partito tutte le forze possibili, garantendo una sorta di unicità ideologica. **Test di marxismo.** Cosa significa dunque «socialismo con caratteristiche cinesi», o cosa intende Xi Jinping con «sogno cinese»? Sono alcune delle domande cui sarà necessario imbrogliare la risposta giusta. Nel manuale si specifica che affinché si possa informare adeguatamente, è necessario sapere le basi della politica ideologica del Partito, evitando quindi di disinformare, attraverso notizie o articoli che possano uscire dai canoni prescritti. Fare giornalismo in Cina non è semplice: spesso i reporter locali si scontrano contro argomenti considerati «sensibili» o con i diktat dei membri della Propaganda, una cui rappresentanza è presente all'interno di ogni redazione (a questo proposito un noto giornalista di Xinhua, l'agenzia ufficiale di stampa cinese, è un noto scrittore di fantascienza: scrive le news obbligate, che poi trascende in racconti di *science fiction*). Riguardo la presenza del Partito nelle redazioni, esattamente un anno fa, proprio lo scontro tra redattori e capo della propaganda di un noto quotidiano del sud della Cina, aveva dato il via ad un clamoroso sciopero, di cui avevano trattato anche i media internazionali. E a proposito di giornalisti esteri, il manuale del perfetto giornalista cinese, prende anche le distanze dal modo di concepire le notizie nel resto del mondo, specificando che esistono differenze, ma che «c'è molta varietà riguardo la modernizzazione, e quindi è normale che tra Oriente e Occidente ci siano delle differenze, ma dire modernizzazione, non significa dire occidentalizzazione. E sicuramente l'occidentalizzazione, non può essere intesa come americanizzazione». Piuttosto chiaro. **La vicenda dei visti dei media stranieri.** E proprio nei confronti dei media occidentali in Cina, nell'ultimo periodo dell'anno si è svolta una polemica feroce, dopo che i reporter del *New York Times* e *Bloomberg* avevano denunciato il mancato rinnovo dei visti. Le due testate avevano lasciato intendere di essere sotto il tiro del Partito, a seguito di reportage sulle ricchezze dei politici locali. Si era paventato anche il rischio espulsione per molti di loro. Non a caso durante le giornate di incertezza sui visti, il *Global Times*, spin off dell'ufficialissimo *Quotidiano del Popolo*, in un editoriale in inglese aveva sparato a zero sui media stranieri: «Le autorità cinesi - si è scritto - non adempiono ai loro doveri se permettono ai media occidentali di lavorare in Cina senza controllo. La sicurezza delle informazioni è fra le preoccupazioni principali per il paese. La Cina è disposta a comunicare con il mondo, ma non rinuncerà alla propria definizione dei diritti a causa dei media occidentali». Alla fine tutto risolto: sia il *New York Times*, sia *Bloomberg*, hanno ottenuto i visti e ad oggi l'unica giornalista espulsa dal paese negli ultimi anni risulta Melissa Chan, una reporter di *Al Jazeera* (cui non venne rinnovato il visto dopo un servizio televisivo sulle «black jail», i luoghi nei quali vengono detenuti, illegalmente, le persone - note come «petizionisti» - che arrivano dalle province per chiedere giustizia al Partito Comunista di Pechino). Durante i giorni in cui non c'era certezza circa il rinnovo dei giornalisti del *New York Times*, Thomas Friedman, editorialista del quotidiano aveva scritto una «lettera aperta» a Xi Jinping esortandolo a cambiare rotta: «Credo che si stia per fare un terribile, terribile errore se cacerete tutti i nostri corrispondenti dalla Cina. Nel caso, posso dirvi esattamente cosa accadrà: saranno istituiti uffici a Hong Kong, Taiwan e Corea del Sud e non faranno altro che spulciare i documenti finanziari da lontano, senza la possibilità di bilanciare tali notizie viaggiando in Cina, incontrando e sentendo il popolo cinese faccia a faccia, e scrivendo con sfumature su altre questioni. Inoltre, ci costringerà a sfrattare i vostri giornalisti. Non vi lasceremo godere della nostra apertura mentre noi veniamo imbavagliati». C'è da chiedersi cosa ne pensino dalle parti dell'agenzia Bloomberg, colta a censurare reportage sui miliardi e i politici cinesi, per non incorrere in sanzioni da parte di Pechino. **La narrazione di Xi.** Secondo la maggior parte degli osservatori, le scelte dell'Ufficio della Propaganda sarebbero in linea con le nuove direttive del Presidente Xi Jinping, che da tempo lavora per una rinnovata unità ideologica, in grado di rispettare la cosiddetta «linea di massa», terminologia maoista che indica la volontà di tenere sempre saldo il rapporto tra il Partito e la popolazione, considerando l'unione ideologica, come la vera forza della Repubblica Popolare. Non a caso nel libro per gli aspiranti giornalisti si legge: «A differenza

dei paesi occidentali, la funzione più importante per le notizie dei media del nostro paese è di essere le orecchie, gli occhi e la bocca per il partito e per il popolo. Affinché questa funzione sia svolta al meglio, le notizie dei media nel nostro paese devono essere fedeli al partito, aderire alla leadership e rendere il principio di lealtà al partito come il principio della professione giornalistica». Xi Jinping quindi, con questa scelta che discende dalla sua autorità, si conferma una leader ambivalente. Tanto riformatore in termini economici, nonché sociali - basti pensare alle storiche riforme della legge del figlio unico e dell'abolizione dei campi di lavoro – quanto tradizionalista dal punto di vista dell'utilizzo della propaganda e della retorica maoista. Del resto Xi Jinping, contrariamente ai suoi illustri predecessori, non si è ritrovato al suo posto di numero uno in quanto indicato dal leader precedente, bensì al termine di un processo collettivo. Se questo gli ha permesso una salita al potere circospetta e con tempismi adeguati, ha altresì creato la necessità di guadagnare – centimetro dopo centimetro – tutto il Partito, piazzando i propri uomini nei gangli più vitali della macchina politica ed economica dello Stato cinese. Per fare questo ha dovuto tenere duro e indicare sempre con molta precisione i propri obiettivi, attorno ai quali far partire la gran cassa della Propaganda. Lo ha fatto con i rivali politici, attraverso una sontuosa campagna anti corruzione e ora sembra voler passare alla fase legata agli immaginari e alla narrazione del proprio angolo nella storia cinese. Naturale che i giornalisti, coloro che dovranno raccontare le gesta del Sogno Cinese, siano dunque vagliati, in quella che appare sempre più una progressione verso una contemporanea società della conoscenza.

Protesta degli operai tessili: 4 morti - Simone Pieranni

Durissima repressione nei confronti dei lavoratori del tessile in Cambogia: durante una protesta per aumenti salariali - da mesi il paese è percorso da lotte di rivendicazione degli operai - la polizia ha sparato sulla folla. Nella serata di ieri il bilancio era di quattro morti e alcuni feriti; dato che potrebbe salire, a fronte di video giunti dalla zona, Veng Sreng, sobborgo meridionale della capitale Phnom Penh, che testimoniano la terribile rappresaglia della polizia sugli scioperanti. Secondo Chan Soveth membro di un gruppo locale per i diritti umani, dieci lavoratori sarebbero stati gravemente feriti. Gli agenti hanno aperto il fuoco per contrastare l'avanzata dei dimostranti, armati di sassi, bastoni e alcune bombe molotov. Un portavoce della polizia militare ha dichiarato che nove agenti sono rimasti feriti da pietre e colpi di fionda. Oltre ai morti e all'ennesima protesta, c'è da registrare anche un dato politico: le manifestazioni sono ormai confluite all'interno di quelle forze dell'opposizione del paese che da mesi chiedono le dimissioni di Hun Sen. La protesta infatti accompagna in pratica le manifestazioni del Partito di salvezza nazionale della Cambogia, che lo scorso luglio è stato sconfitto di poco in elezioni di cui ha denunciato brogli e irregolarità. Da novembre il paese è teatro di violenti scontri e proteste da parte dei lavoratori del settore tessile: sono gli uomini e le donne che confezionano i nostri vestiti, la nuova Cina, uno dei tanti luoghi di delocalizzazione della fabbrica del mondo globale. Si tratta di un settore fondamentale del paese: 650 mila operai, per un giro d'affari di oltre 5 miliardi di dollari che rappresenta da solo oltre l'80 per cento delle esportazioni della Cambogia. Le rivendicazioni sono di natura squisitamente salariale: al momento la media degli stipendi dei lavoratori del settore è di 80 dollari al mese. Gli scioperi chiedono un aumento a 160. Il governo ha offerto 95 dollari al mese e la proposta è stata rifiutata, dando vita ad un'onda lunga di proteste che va avanti ormai da novembre. La novità delle ultime manifestazioni è la rinnovata alleanza tra operai e il partito dell'opposizione che dalle scorse elezioni a luglio è uscito sconfitto, denunciando però brogli e chiedendo invano l'istituzione di una commissione d'inchiesta su quanto accaduto. Si tratta di processi storici che coinvolgono un paese molto giovane, dove la maggioranza della persone non ha ancora trent'anni, e che ha visto salire negli ultimi anni il proprio prodotto interno, assumendo i contorni di un piccolo miracolo economico che, come in altri casi, ha creato numerose diseguaglianze.

Scontro sulla Valle del Giordano - Michele Giorgio

Ignorata per anni dai mezzi d'informazione, nonostante sia teatro di uno dei processi di colonizzazione israeliana più intensi e di abusi a danno dei palestinesi che vi risiedono, la Valle del Giordano da qualche settimana occupa spazi sempre più evidenti sulle prime pagine dei giornali in ebraico e in arabo. Lo sviluppo (si fa per dire) delle trattative bilaterali Israele-Anp fortemente volute dal segretario di stato Usa John Kerry, ha riportato in superficie l'importanza eccezionale di questa porzione di Cisgiordania occupata che, dopo Gerusalemme, rappresenta il nodo territoriale più difficile da sciogliere quando si parla dei confini del futuro Stato di Palestina. La questione potrebbe diventare il motivo del possibile naufragio delle trattative, nonostante l'ottimismo di facciata di Kerry: a suo dire un accordo israelo-palestinese non è una «Mission Impossible». Israele da quasi 40 anni, dalla formulazione del «Piano Allon» e della «Opzione Giordana», ha mire ben precise sulla Valle del Giordano che in buona parte ricade nel territorio palestinese occupato. Nel corso degli anni i governi di centrosinistra e di destra hanno indicato che Israele, in qualsiasi accordo di pace, conserverà il controllo di tutta la frontiera con la Giordania, almeno per un certo numero di anni. Ma mai come in questi ultimi giorni la destra guidata dal premier Netanyahu è apparsa tanto impegnata in una campagna, anche alla Knesset, per fare della fertile striscia di terra bagnata dal fiume Giordano «il confine orientale di Israele». A dare fuoco alle polveri è stato un articolo pubblicato nelle scorse settimane dal quotidiano di Tel Aviv Yediot Ahronot, nel quale si faceva riferimento al piano di sicurezza che gli Stati Uniti avrebbero presentato a israeliani e palestinesi. Pur prevedendo il dispiegamento di truppe israeliane lungo il confine e al terminal di frontiera tra Stato di Palestina e Giordania – ipotesi categoricamente respinta dall'Anp di Abu Mazen - la proposta americana includerebbe anche l'evacuazione delle colonie ebraiche costruite (in violazione della legge internazionale) in quella zona. L'artiglieria pesante israeliana è subito entrata in azione. Prima con la bozza di legge approvata da una commissione della Knesset che prevede l'annessione di una ventina di colonie israeliane sparse per la Valle del Giordano (una importante agenzia di stampa italiana le definisce «villaggi agricoli»). Poi con l'iniziativa del ministro degli interni Gideon Saar, un dirigente del partito Likud, che ha posto la «prima pietra» di nuove case nella colonia di Ghitit, poche ore prima del ritorno a Gerusalemme di John Kerry. Accompagnato da una quindicina di deputati, Saar ha dichiarato che «senza la

Valle del Giordano Israele sarebbe privato della profondità strategica» e che le colonie ebraiche in quella zona sono essenziali per le attività dell'Esercito (nessuno lo dubitava). Immediata la reazione dei palestinesi che hanno chiarito a più riprese che la Valle del Giordano dovrà rappresentare il confine orientale dello Stato di Palestina. L'annessione di quel territorio a Israele metterebbe fine al negoziato, ha avvertito il negoziatore Saeb Erekat e spingerebbe i palestinesi a chiedere il riconoscimento internazionale della Palestina, come "Stato sotto occupazione", entro le linee antecedenti la guerra del 1967, con Gerusalemme est per capitale. Il governo palestinese si è poi riunito in un villaggio nella Valle del Giordano per ribadire la propria determinazione. E Kerry? E' riuscito soltanto ad aggravare la rabbia dei palestinesi proponendo la costruzione di una "possente" barriera di sicurezza lungo il Giordano, allo scopo di assecondare le richieste di «sicurezza» di Netanyahu. Israele secondo il segretario di stato verrebbe autorizzato anche in futuro a pattugliare il confine fra la Cisgiordania e la Giordania: nei primi anni da solo, in seguito assieme a forze palestinesi. I droni israeliani inoltre potranno sorvolare liberamente la Cisgiordania. Kerry ieri ha incontrato per la seconda volta in due giorni Netanyahu e in serata era atteso a Ramallah da Abu Mazen. Oggi avrà nuovi colloqui con le due parti.

Egitto, esplode la «settimana dell'ira» - Giuseppe Acconcia

Le violenze non si placano in Egitto. Secondo la Fratellanza, sono oltre 17 le vittime degli scontri tra islamisti e polizia per la prima di una serie di giornate di protesta. La così detta «settimana dell'ira» culminerà l'8 gennaio prossimo. È il giorno della seconda udienza del processo che vede imputato il deposto presidente Morsi, con l'accusa di aver ordinato violenze contro i manifestanti negli scontri del palazzo presidenziale di Ittihadeya nel dicembre 2012. Il bilancio fornito dal ministro della Salute degli scontri di ieri è meno grave e riferisce di 6 vittime, mentre il ministero dell'Interno ha confermato l'arresto di 122 sostenitori della Fratellanza. Secondo le autorità egiziane, tre attivisti pro-Morsi sarebbero morti nel quartiere di Nassr City, uno in scontri tra sostenitori e oppositori della Fratellanza ad Alessandria e due nella città di Ismailia. Le misure di sicurezza erano state rafforzate in tutte le città egiziane per la contestazione che è stata annunciata ieri dagli islamisti, nonostante la legge vieti manifestazioni senza un preavviso di tre giorni e il permesso del ministero degli Interni. In vista delle proteste, centinaia di poliziotti in assetto anti-sommossa hanno raggiunto piazza Tahrir, Rabaa el Adaweya, Mourad e via Ahram nel governatorato di Giza, a pochi chilometri dal centro del Cairo. Proprio lungo via Ahram, a causa del lancio di alcune bottiglie molotov, da parte di un gruppo di attivisti non identificati, una camionetta della polizia è andata in fiamme nel pomeriggio di ieri. Contemporaneamente, alcuni islamisti si sono diretti verso l'abitazione della famiglia di Mahmoud Badr, uno dei fondatori del movimento *Tamarrod* (ribelli) che il 30 giugno 2013 aveva organizzato la manifestazione che chiedeva le dimissioni di Morsi, aprendo la strada al colpo di stato del 3 luglio scorso. I primi scontri sono scoppiati nella mattina di ieri al Cairo, nel quartiere Faysal e alle porte dell'Università Al Azhar, dove lo scorso 29 dicembre è stato appiccato un incendio. Qui la polizia ha fatto uso di lacrimogeni per disperdere i manifestanti. Stesse scene si sono verificate nel quartiere Roxy di Heliopolis. Contestazioni hanno avuto luogo anche nei governatorati tradizionalmente a maggioranza islamista di Menoufiya, Sharqiya e Dakahliya. Proprio nella città del Delta di Mansoura, l'attentato del 24 dicembre scorso aveva causato la morte di 16 poliziotti e provocato la condanna della Fratellanza, dichiarata «movimento terroristico» secondo il diritto penale egiziano. Infine, le violenze di ieri hanno colpito anche il Sinai. Tre esplosioni hanno preso di mira un convoglio militare e della polizia egiziana nel nord del Sinai, ferendo quattro soldati. L'attacco è avvenuto vicino alla città di Sheikh Zuweid, al confine con la Striscia di Gaza. Come se non bastasse, in vista del referendum del 14 gennaio, il maggiore gruppo di opposizione, il cartello che unisce laici, nasseristi e liberali del Fronte di salvezza nazionale è vicino allo scioglimento. Il sindacalista Hamdin Sabbahi ha annunciato la sua candidatura alle presidenziali, ma alcuni esponenti del cartello elettorale hanno assicurato che appoggeranno un candidato diverso da Sabbahi. In particolare l'ex diplomatico Amr Moussa si era detto favorevole alla discesa in campo dal capo delle forze armate Abdel Fattah Sisi. Infine, otto attivisti, tra cui la socialista rivoluzionaria Mahiennour Masry, più volte intervistata dal *manifesto*, sono stati condannati a due anni di prigione per aver organizzato una manifestazione non autorizzata nel giorno dell'anniversario della morte del simbolo delle rivolte del 2011, il giovane Khaled Said.

Fatto Quotidiano – 4.1.14

Fiat, ecco perché punta sui Paesi sbagliati. E gli italiani restano con il cerino in mano - Andrea Giuricin

Le paure di Susanna Camusso, segretario generale della Cgil, e Giorgio Squinzi, presidente di Confindustria, sul futuro dell'auto italiana dopo il colpo di Sergio Marchionne in America rendono bene l'idea del Paese nel quale viviamo. Chrysler è ora al 100% di Fiat e questo avviene con un esborso limitato del gruppo torinese per prendersi il restante 41,46% della casa di Detroit. Non dovrebbe essere necessario nessun aumento di capitale e i 4,35 miliardi di dollari sborsati arrivano in maggior parte dalla cassa di Chrysler. Un vero colpo da un punto di vista finanziario, che mostra l'abilità dell'amministratore delegato di Fiat a sapere trattare con i sindacati e i politici in generale. Fiat è dunque sempre più americana e non tanto perché ora possiede il 100% di Chrysler, quanto perché il suo mercato è in maggior parte quello oltre Oceano. Le vendite in Europa sono asfittiche ormai da anni e in Italia ancora di più. Solo a dicembre si è visto il primo incremento di vendite dopo 43 (quarantatre) mesi di caduta. In Europa l'intero gruppo Fiat, che comprende Alfa, Lancia, Chrysler, Maserati, Ferrari e la stessa Fiat, è ormai il settimo produttore, con solo il 5,6% della quota di mercato in novembre. Solo lo 0,1% in più rispetto a Daimler e meno di Bmw. La Skoda, che fa parte del gruppo Volkswagen, ha venduto più auto rispetto a Fiat. Sono 44,6mila vetture vendute contro le 42,8mila della casa italiana nel solo mese di novembre. Ma Fiat è diventato un produttore globale dopo l'acquisizione del 100% di Chrysler? La casa guidata da Marchionne, oltre ad essere il settimo produttore in Europa, è il quarto produttore negli Stati Uniti, dietro General Motors, Ford e Toyota. Nel solo mese di novembre ha venduto oltre 140mila veicoli, più di tre

volte il numero di Fiat. Rimane invece leader in Brasile, un mercato che potrebbe avere dei problemi in futuro vista la crescente incertezza delle politiche governative ed economiche del governo di Dilma Rousseff. Fiat è totalmente assente in Asia, il principale mercato mondiale, dove si vendono 37 milioni di veicoli degli oltre 81 del mercato mondiale. Il Lingotto rimane dunque presente nei mercati che dal 2005 ad oggi hanno visto una riduzione delle vendite, mentre è quasi assente in quei Paesi che stanno crescendo. Non è un caso che Volkswagen, Toyota e General Motors, loro si dei produttori a scala globale, hanno una forte presenza in Asia ormai consolidata da anni. Ma torniamo ora all'Italia. Squinzi e la Camusso hanno la preoccupazione che Fiat possa lasciare l'Italia, commettendo di fatto un doppio grave errore. Di fatto Fiat non produce quasi più in Italia, poco più di 400mila veicoli nel 2013 sugli oltre 4 milioni prodotti da Chrysler–Fiat. Arrivano dunque un po' fuori tempo massimo nelle loro dichiarazioni. L'Italia non è più un grande produttore di autoveicoli e questo non è colpa di Fiat, quanto della cecità politico–sindacale degli ultimi decenni. In Italia nel 2012 sono state prodotte meno auto che in Repubblica Slovacca e meno di un terzo di quelle prodotte in Spagna. Ci sono grandi produttori spagnoli di automobili? No, in Spagna, l'unico produttore nazionale, Seat, è ormai tedesco di proprietà di Volkswagen. Si segnala che nell'ultimo anno – da gennaio a novembre – l'azienda ha visto aumentare le vendite di oltre il 10% e il numero di auto vendute è pari al doppio di Alfa Romeo e Lancia/Chrysler messe insieme sul mercato europeo. Bisogna seguire il modello francese, quello di sussidi al settore automotive per cercare di fare risalire la china al settore? Assolutamente no. La Francia è l'esempio di come sono stati buttati via i soldi per cercare di salvare Peugeot/Citroen, per poi arrendersi all'evidenza che il mercato è globale e che i cinesi di Dongfeng, che hanno acquisito il 25%, non sono così male. La Francia produce meno auto della Spagna, avendo però buttato decine di miliardi di euro pubblici in sussidi. La grandeur nazionale serve ben poco come insegna anche il caso di Alitalia. In Italia, ci si è sempre solo affidati a Fiat perché era comodo questo intreccio tra politica e azienda. Marchionne di fatto ha rotto questo laccio, ma la politica e i sindacati non se ne sono ancora accorti. In Italia non ci sono produttori stranieri per gli stessi motivi per cui si allontanano sempre gli investitori esteri. In Spagna, invece, vengono prodotte auto giapponesi, tedesche, spagnole, francesi. Il secondo errore di Squinzi e Camusso è quello di non essersi accorti che in Italia il problema centrale è di non avere investimenti stranieri; ma i lacci burocratici del mercato del lavoro, dell'eccessiva tassazione, dell'incertezza regolatoria non sono stati mai combattuti seriamente dalla classe dirigente italiana. La conseguenza? Fiat andrà in America perché lì è il suo mercato principale. Camusso e Squinzi rimarranno con il cerino in mano su una terra industriale ormai desertificata.

Nel 2014 niente spending review per la Difesa: spese per 5 miliardi – E. Piovesana
Generali e ammiragli brindano all'inizio di un nuovo anno di spese pazze in armamenti alla faccia della crisi. Nel 2014 la Difesa si prepara a spendere altri 5 miliardi di euro in cacciabombardieri, navi da guerra, blindati ed elicotteri da combattimento, cannoni, siluri, bombe, droni e satelliti spia. Impermeabili a ogni spending review refrattari a qualsiasi controllo parlamentare, gli stati maggiori continuano a sentirsi intoccabili. Ma l'anno che viene potrebbe riservare loro qualche sorpresina. Il 2013 verrà ricordato come l'anno in cui il Parlamento, pungolato dall'opposizione di Sel e Cinque stelle e facendo leva su un articolo della riforma militare del 2012, ha osato esercitare le proprie prerogative di controllo sui programmi di riarmo della Difesa. A partire dai famigerati F35 da 150 milioni di euro l'uno, per cui le mozioni approvate da Camera e Senato il 26 giugno e 7 luglio impegnavano il governo a non procedere a nessuna "ulteriore acquisizione" in attesa delle conclusioni di un'apposita indagine conoscitiva parlamentare. Un'inaudita insolenza per i vertici militari, che hanno immediatamente reagito attraverso il Consiglio supremo di Difesa presieduto da Giorgio Napolitano lanciando un duro monito: "Niente veti del Parlamento sulle spese militari". E infatti, incurante della volontà del Parlamento, il ministro della Difesa Mario Mauro ha continuando ad autorizzare di nascosto la firma di nuovi contratti per centinaia di milioni di euro. IL MINISTERO: "NUOVE COMMESSE? NO COMMENT". Il 27 settembre scorso, oltre a saldare l'ultima rata da 113 milioni dei primi 3 aerei già acquistati (e già pagati per 350 milioni di euro), è stato firmato il contratto d'acquisto definitivo di altri 3 aerei per 403 milioni (per i quali in precedenza erano stati anticipati 47 milioni). Successivamente, non è dato sapere quando, sono anche stati versati 60 milioni di anticipo per ulteriori 8 aerei (che la Difesa vuole acquistare nel 2014, anno in cui intende inoltre dare anticipi per altri 10 aerei). Quando queste informazioni di "ulteriori acquisizioni" – trapelate dagli Stati Uniti – sono state riferite in commissione Difesa, diversi parlamentari, sentitisi presi in giro, hanno chiesto immediate spiegazioni e hanno preteso di avere accesso a tutti i documenti contrattuali. Niente da fare: il ministro Mauro si è limitato a ribadire (nemmeno di persona, ma per bocca di un messaggio letto in aula il 18 ottobre dal sottosegretario all'Agricoltura...) che a suo giudizio le mozioni parlamentari "non incidono sulle politiche di acquisto già determinate". A più riprese il fatto quotidiano ha chiesto alla Difesa dettagli sull'avanzamento dei contratti del programma F35, rimbalzando contro un cortese muro di gomma e ottenendo alla fine solo un secco ma eloquente "no comment". "Queste ulteriori acquisizioni sono contra legem - taglia corto Gianpiero Scanu, capogruppo Pd in commissione Difesa – così come lo è l'ostinata resistenza della Difesa a ogni controllo parlamentare sulle sue politiche di spesa. Un potere di controllo che è stato introdotto nella legislazione italiana con una norma dall'aspetto innocuo ma di portata dirompente: l'articolo 4 della legge 244 del 31 dicembre 2012. Dal giorno della sua approvazione è in atto uno scontro durissimo, una continua guerra di posizione tra il Parlamento e la Difesa che non vuole accettare questa legge che pone fine a decenni di spese incontrollate. L'indagine conoscitiva parlamentare sugli F35, che qualcuno voleva chiudere frettolosamente a dicembre senza alcuna presa di posizione, proseguirà fino a febbraio e si dovrà concludere con un documento prescrittivo che la Difesa dovrà rispettare". Quale sarà questa 'prescrizione' non è ancora dato sapere ma, dopo la svolta renziana del Pd, tra gli addetti ai lavori c'è chi ipotizza (e chi teme) un congelamento del programma o un suo ulteriore forte ridimensionamento. Durante la campagna per le primarie, il sindaco di Firenze aveva dichiarato: "Gli F35 sono soldi buttati via, io ho proposto il dimezzamento". E GLI F-35 "ABBATTONO" GLI EUROFIGHTER. Ipotesi a parte, al momento ciò che fa testo rimane il cosiddetto Dpp (Documento programmatico pluriennale) della Difesa per il triennio 2013-2015 presentato lo scorso aprile dall'allora ministro della Difesa Di Paola – oggi consulente di Finmeccanica –

che dei 5 miliardi di spesa totale allocata per il nuovo anno su decine di programmi di riarmo (guarda la tabella) ne assegna oltre mezzo (535,4 milioni per la precisione) agli F35 della Lockheed Martin. Questo mentre si continua a investire il doppio (un miliardo l'anno, anche nel 2014) nel programma aeronautico alternativo Eurofighter – rara concretizzazione della tanto auspicata cooperazione industriale europea nel settore difesa e principale concorrente del programma americano – che invece la Difesa ha deciso di tagliare proprio per far posto agli F35, nonostante tutti gli esperti del settore lo ritengano ampiamente sufficiente a soddisfare da solo le esigenze della nostra Aeronautica (come lo è per la Luftwaffe tedesca, che infatti ha scelto Eurofighter rinunciando agli F35), per giunta con indiscutibili vantaggi in termini di costi di manutenzione, di ricaduta tecnologica e occupazionale e, non ultimi, di autonomia operativa vista la proprietà dell'hardware, che invece rimane sotto esclusivo controllo americano sugli F35: veri e propri “aerei a sovranità limitata”.

Expo Milano, l'ultima scommessa di Letta & soci per galleggiare fino al 2015

Gianni Barbacetto (pubblicato il 29.12.13)

Enrico Letta lo ha detto apertamente: “Voglio che Expo sia considerato un grande punto di riferimento della vita di questo governo”. Due messaggi in una frase. Il primo: c'è un filo che lega Roma e Milano, il governo e l'Expo; e i risultati dell'esposizione universale saranno un metro per misurare anche lo stato di salute del governo. Il secondo: Expo è un evento del 2015, dunque Letta si è prenotato a mangiare il panettone per (almeno) altri due anni. “Il successo di Expo sarà una cartina di tornasole per valutare l'operato di questo governo”, ha ripetuto il presidente del Consiglio quando ha ufficializzato a Milano la nomina di Giuseppe Sala a commissario unico, “e rappresenta lo snodo attraverso il quale il Paese può agganciare la ripresa. Expo, sette anni fa quando ci ho creduto, era un sogno, ma ci vuole una follia visionaria. E i sogni servono anche a una politica arida”. **La “follia” del premier.** Sogno, visioni, follia: se la ricetta psichedelica contro la “politica arida” è Expo, Letta non è messo proprio benissimo. Più concreti però gli appalti e gli affari di una partita in cui sono molti, ormai, a rischiarci la faccia: il governo Letta, certo (“Siamo una squadra che vuole vedere Milano come una grande capitale d'Europa”), ma anche il sindaco Giuliano Pisapia e la task force ciellina rappresentata da Maurizio Lupi e Roberto Formigoni. **L'uomo forte dell'operazione.** Dopo anni di contese e litigi, Letta ha semplificato la governance di Expo. Decaduti i due ex commissari (il sindaco Pisapia e il presidente Formigoni), il commissario unico Giuseppe Sala è diventato l'uomo forte dell'operazione: “Per evitare i problemi di governance del passato, c'era bisogno di più fluidità”, dice Letta. Sala dovrà fare però i conti con la “squadra” di governo, che sulla partita Expo schiera, oltre allo stesso presidente del Consiglio, ben tre ministri: quello dell'agricoltura, Nunzia De Girolamo; quello di trasporti e infrastrutture, Maurizio Lupi; quello dei beni culturali e del turismo, Massimo Bray. Più un sottosegretario, l'ex dirigente del Pd lombardo Maurizio Martina, a cui Letta ha affidato la delega all'agricoltura e all'Expo, con ufficio a Palazzo Chigi affinché possa “garantire un contatto costante e una continua collaborazione con i ministri”. Un mix da larghe intese, dunque, a coordinamento Pd. Si è così un po' allentata su Expo la presa di CI, fortissima nella prima fase dell'operazione sulle aree. I ciellini possono comunque contare sull'asse tra il ministro Lupi e il senatore Formigoni, che ha perso sì il posto di commissario, ma a Roma ha subito occupato la poltrona di presidente della commissione agricoltura del Senato: il posto giusto per restare in partita, perché Expo vuol dire agroalimentare, visto che il tema assegnato dal Bureau International des Expositions è “Nutrire il pianeta, energia per la vita”. **Maroni attende, la magistratura no.** La Lega, da sempre exposcettica (come, ai suoi tempi, l'ex ministro Giulio Tremonti), non ha per ora grande voce su Expo. Vedremo come il presidente della Regione Roberto Maroni cercherà di rientrare in partita, con il rimpasto e le nomine regionali attese per l'inizio del 2014. Per ora, insieme a Pisapia batte sul tasto della legalità e degli scudi da alzare contro le infiltrazioni mafiose. E' un bel rebus tenere insieme, da una parte, procedure snelle e leggi speciali e, dall'altra, barriere contro le cosche che da anni si preparano al banchetto di Expo. Gli investigatori hanno occhi puntati sui lavori, ma intanto entrambi gli appalti più grossi già assegnati (pulizia dell'area e costruzione della “piastra” di base) sono sotto indagine delle procure di Milano. Quello che rischia di più, comunque, sembra essere il sindaco Pisapia. Sta scommettendo molto su Expo: “Sarà la nostra grande speranza per il futuro”, ha dichiarato, “fra tre anni la città sarà più bella”. Dopo le interminabili contese dell'era Moratti-Formigoni per decidere chi comandava in Expo, Pisapia oggi rivendica di “averla rimessa in carreggiata”, ponendo fine ai litigi, alle lotte di potere, all'immobilismo e ai ritardi della gestione precedente. Sta cercando di utilizzarla al massimo per portare risorse alla città, in tempi di risorse scarse. I lavori sul sito sono finalmente partiti e la promessa – non del tutto scontata – è che finiranno in tempo, per l'inizio dell'esposizione nel fatidico 2015. Il progetto è ridimensionato, non è più faraonico come nei piani di Letizia Moratti, ma il sindaco spera possa portare qualche beneficio a Milano, visto anche l'impegno garantito dal governo Letta. Intanto con parte dei fondi Expo (30 milioni di euro) sono finalmente partiti i lavori per risistemare la Darsena: sventato il piano del centrodestra che l'avrebbe trasformata in un parcheggio, la Darsena tornerà a essere quella che era, cioè il “porto” d'acqua d'approdo dei Navigli. **La scommessa del sindaco Pisapia.** Certo Pisapia sa che l'Expo peserà sul suo futuro. Si concluderà il 31 ottobre 2015, a sei mesi dalla scadenza del suo mandato: se sarà un successo sarà la migliore delle campagne elettorali, se sarà un flop potrebbe trascinare alla disfatta anche il sindaco. Non si sono sopite del tutto le vecchie polemiche e qualche critica continua ad arrivare ancora, anche dall'interno della maggioranza di centrosinistra che governa la città. “Temo che la giunta abbia troppo legato le sue sorti all'Expo”, dice Basilio Rizzo, ala sinistra e presidente del Consiglio comunale, “ho paura che nei prossimi anni l'attenzione sarà tutta concentrata sulla vivacità del centro città, dimenticando le periferie e le povertà, che sono purtroppo in aumento”. Ma Pisapia va avanti: ha trovato il progetto di esposizione universale già assegnato a Milano, l'ha accettato e ora lo sta usando per far arrivare soldi alla città. **Addio all'idea di sostenibilità.** Nel suo programma elettorale vi erano accenni a un Expo diverso. “Al punto 8 del programma del candidato sindaco”, ricorda l'architetto Emilio Battisti, “era scritto che si doveva realizzare un Expo diffuso e sostenibile. Un'alternativa all'esposizione tradizionale, concentrata in un sito, con padiglioni da costruire e poi smantellare dopo sei mesi, con grande spreco economico e ambientale. Avevamo studiato invece una manifestazione

da fare in giro per la città e l'area metropolitana, utilizzando strutture, siti, monumenti già esistenti, da sistemare e ampliare, lasciandoli poi, rinnovati, alla città". Dopo la vittoria, continua Battisti, "Pisapia ha accantonato il punto 8 ed è volato a Parigi, alla sede del Bureau International des Expositions, insieme a Letizia Moratti e a Roberto Formigoni. Ha accettato la continuità". Si farà un'esposizione più tradizionale, una grande fiera internazionale il cui cuore sarà rappresentato dai padiglioni dei vari Paesi partecipanti, che già sono più di 140. **Il dopo: rischio mattone selvaggio.** Ma è soprattutto il "dopo Expo" a essere un nodo difficile da sciogliere. L'Expo 2015 è nato come una grande operazione immobiliare, su aree della Fondazione Fiera e del gruppo Cabassi che erano agricole, ma che sono state pagate 160 milioni di euro dai soci dell'operazione (Regione Lombardia, Comune di Milano, Fondazione Fiera, Provincia di Milano e Comune di Rho). Il Comune, per la sua quota del 34,6 per cento, ha sborsato 32 milioni, di cui 28 cash e 4 in terreni conferiti. Questi soldi dovranno rientrare. L'amministrazione comunale dunque, per la sua parte, passati i sei mesi di festa sarà costretta a valorizzare le aree. Dovrà far costruire. Che cosa, non si sa. La speranza (alimentata da qualche trattativa in corso) è che non sorga l'ennesimo quartiere residenziale, con l'ennesima colata di cemento, ma che i terreni di Expo dopo il 2015 restino a prevalente uso pubblico. Potrebbe sorgere qui il nuovo stadio, spera Ada Lucia De Cesaris, vicesindaco e assessore all'urbanistica, pagato da una delle due squadre di calcio della città, l'Inter o il Milan, e utilizzabile anche per concerti e grandi spettacoli. Comunque, il 56 per cento dell'area, promette il Comune, sarà mantenuta a verde e diventerà il più grande parco tematico d'Italia. Ma il traguardo è ancora lontano e del futuro non c'è certezza.

Regno Unito: non si compie la profezia dell'invasione di rumeni – M.Sfregola

Insomma alla fine la profezia del disastro si è rivelata una bufala; dopo che i politici inglesi, per un anno si sono stracciati le vesti annunciando che l'Apocalisse si sarebbe abbattuta sul Regno il primo Gennaio 2014, materializzandosi in un esercito di uomini baffuti, donne con gonne lunghe e fazzoletti sulla testa e bambini -tanti bambini- che fieri avrebbero marciato alla volta di Trafalgar Square, con il loro carico di materassi, valigie, buste della spesa piene di vestiti, fisarmoniche e ciotole per le elemosine, nulla è successo. Il Mail online, per chi conosce l'Inghilterra, non è proprio una testata da prendere sul serio ma resta in ogni caso uno dei più seguiti tabloid britannici. Che titolava il 31 dicembre - quasi con orgoglio - "Tutto esaurito! Pullman e aerei pieni di bulgari e romeni, in viaggio verso il Regno Unito". Addirittura, secondo la testa inglese, fino al 9 gennaio, non ci sarebbe modo di raggiungere l'Inghilterra. Però qualcuno che il Daily Mail lo ha preso seriamente c'è; due parlamentari, Keith Vaz e Marck Retless, rispettivamente laburista e conservatore, si sono uniti al capannello di giornalisti che ha affollato alle 7.30 del mattino l'aeroporto di Luton, nella capitale, con la speranza di documentare l'arrivo dell'orda balcanica. E invece, agli arrivi, l'amara delusione per i giornali populistici: il primo volo dalla Romania, "senza restrizioni" per i lavoratori è atterrato con ben 40 posti vuoti ed a sbarcare, solo gente che già viveva in Inghilterra. Tutti con lavoro, tranne due, tra i quali un medico, che si stavano trasferendo con un contratto già in tasca. Niente folla di festanti barbari, pronti a depredare il welfare, nessun barcone pieno di mendicanti, pronti ad assaltare la City come forse sperava il Telegraph. Niente di tutto ciò, anzi, forse niente in assoluto: un primo Gennaio come un altro. All'imbarazzante sceneggiata, alla quale hanno preso parte anche i due politici inglesi che si sono intrattenuti a parlare con alcuni dei nuovi "arrivati" ha risposto l'Ambasciatore romeno in Inghilterra, paragonando la vicenda al teatro dell'assurdo di Beckett; "nella commedia Aspettando Godot, i due protagonisti, Vladimiro ed Estragone, attendono invano e all'infinito l'arrivo di un certo Godot". Il diplomatico romeno, ricorda che i cittadini del suo paese e della Bulgaria, quando nel 2007 entrarono a far parte dell'Ue, potevano già lavorare liberamente in dieci paesi su venticinque e coloro che avessero voluto lasciare il paese in cerca di fortuna, lo hanno già fatto. Ma il Telegraph, già grande sostenitore del mito del "Polish plumber" (idraulico polacco) che "rubava il lavoro agli inglesi" (mito che ha fruttato ottima pubblicità ai lavoratori polacchi in Inghilterra) non si abbatte per la profezia non avverata; nella redazione di Londra, sono infatti già impegnati con la prossima emergenza. A quanto dicono, infatti, migliaia, forse milioni, di macedoni, turchi, moldavi, serbi (e chi più ne ha più ne metta) di origine bulgara o romena, ma residenti nei paesi extra-Ue limitrofi, sarebbero pronti a reclamare il loro passaporto comunitario.

Iraq, Cnn: "Almeno 80 morti in 24 ore". Falluja in mano alle milizie tribali

Il governo di Baghdad ha perso il controllo di Falluja, ora nelle mani dei capi tribali, che dopo un giorno di combattimenti l'hanno strappata ad al-Qaeda. La città simbolo della resistenza sunnita in Iraq era passata sotto il controllo delle forze filo-qaidiste venerdì, dopo giorni di sanguinosi scontri nella città irachena. Qui l'esercito statunitense aveva combattuto una delle più sanguinose battaglie durante la guerra in Iraq, ma ieri i miliziani di Al-Qaeda avevano issato le loro bandiere sugli edifici governativi in segno di vittoria. A riferirlo era stata una fonte della sicurezza della provincia di Anbar: "Falluja è sotto il controllo dello Stato islamico dell'Iraq e del Levante". Un dato confermato dal ministero degli Interni: i militanti di al-Qaeda avevano preso il controllo di circa la metà delle città di Ramadi e di Falluja nella provincia di Anbar. In quella zona era stato di almeno 80 morti nelle ultime 24 ore il bilancio degli scontri tra esercito e miliziani di al Qaida: lo riferisce la Cnn citando una fonte del ministero dell'Interni iracheno, e precisando che tra le vittime ci sono almeno 60 miliziani.

Disabili contro Obama: "Abbiamo diritto di difenderci con armi semiautomatiche" – Marco Quarantelli

Rivendicano il diritto a essere armati e si battono perché le armi semiautomatiche non vengano dichiarate fuorilegge, perché sono più facili da usare e li aiutano a superare le loro difficoltà fisiche. I portatori di handicap negli Stati Uniti si stanno organizzando per difendere i gun rights, il diritto di possedere e girare con un'arma addosso garantito dal Secondo Emendamento. Nel solo 2013 il gruppo Disabled Americans for Firearms Rights ha visto quadruplicare i

propri iscritti fino ad arrivare a quota 19mila. E in un Paese in cui la vendita e la circolazione delle armi sono incoraggiate al punto da permettere ai non vedenti di imparare a sparare, una lunga serie di vuoti legislativi e ambiguità legali fanno sì che pistole e fucili finiscano facilmente persino nelle mani di persone affette da gravi disturbi mentali: un'indagine del New York Times dimostra come anche per chi è stato dichiarato infermo di mente e a cui sia stata sequestrata un'arma sia poi facilissimo riottenere o comprarne una nuova. Le articolazioni delle mani sono ingrossate dall'artrite reumatoide, impugnare la pistola e premere il grilletto è quasi un'impresa. Anche camminare e restare in piedi è difficile. Ma Sal Foti, 57 anni, pensionato, malato fin dall'infanzia, non si tira indietro e davanti alle telecamere del Los Angeles Times dà un saggio delle proprie capacità balistiche nella corsia riservata ai disabili del poligono di Chadds Ford, in Pennsylvania. Sal è un democratico, ha votato Obama, ma la battaglia contro le armi non la capisce. "Per me anche solo prendere il bersaglio è difficile – spiega mentre impugna la sua pistola – è bello vedere che i poligoni vengono incontro alle nostre esigenze: con la popolazione che invecchia e tutti quei militari che ogni anno tornano disabili dai fronti di guerra ce ne sarà sempre più bisogno". I numeri sembrano dargli ragione: il gruppo Disabled Americans for Firearms Rights, tra i più rappresentativi della categoria, nell'ultimo anno ha conosciuto un boom che l'ha portato a contare oggi circa 19mila iscritti, 4 volte quelli che aveva nel dicembre 2012, prima della strage di Newtown. Il rapporto tra disabilità e gun rights è stato oggetto di un'aspra polemica a settembre, quando uno sceriffo dell'Iowa si fece filmare mentre insegnava a sparare alla figlia non vedente. Non è un caso che le lobby abbiano individuato nei portatori di handicap un target: la National Rifle Association ha da tempo messo a punto per loro programmi dedicati. Sono molti quelli che hanno difficoltà ad usare le armi tradizionali e considerano indispensabili le semi-automatiche, cui il presidente Obama aveva dichiarato guerra dopo Newtown. "Vogliono vietarle – spiega Scott Ennis, emofiliaco, presidente del Disabled Americans for Firearms Rights – quando sono le uniche che una persona con la mia patologia può utilizzare". Le articolazioni di Ellis sono danneggiate al punto da non riuscire a imbracciare e aprire il fuoco con un normale fucile. Per questo anche Sal Foti è entusiasta di armi come l'AR-15 (il fucile automatico utilizzato nella strage di Aurora del luglio 2012), leggero e maneggevole: "Per un disabile è l'arma più facile da usare". In gioco, dicono, c'è la sicurezza personale. "Noi disabili dobbiamo allearci – spiega Randy Miller, di Helena, nel Montana, affetto da distrofia e lupus – è fondamentale avere una pistola con cui difendere noi stessi e la nostra famiglia". Le statistiche federali dicono che le persone con handicap hanno maggiori probabilità di finire vittime di reati. Le donne sono prese di mira 3 volte più degli uomini, che hanno il doppio delle possibilità di subire violenza rispetto ad un normodotato. Ancora: secondo l'Fbi, i crimini d'odio verso la categoria sono aumentati nel 2013 del 67%, con 102 casi segnalati. Ma negli Usa il problema resta la facilità con cui persone dichiarate mentalmente instabili entrano in possesso di armi da fuoco o si vedano restituite le proprie dopo un sequestro. Un'inchiesta condotta dal New York Times su circa 1.000 casi in California, Colorado, Connecticut, Florida, Indiana, Ohio e Tennessee mostra come nella maggior parte delle situazioni le armi confiscate tornino ai proprietari dopo poco tempo, nonostante questi si siano dimostrati capaci di arrecare danni a se stessi o ad altri. E' il caso della Hillsborough County, in Florida, dove in 31 casi su 34 le pistole e i fucili confiscati sono tornati tra le mani dei proprietari dopo una sola udienza in tribunale. Nella stragrande maggioranza dei casi le persone con malattie mentali non sono violente, ma le ultime stragi – a Tucson nel 2011, ad Aurora nel 2012 e al Washington Navy Yard a settembre – hanno portato alla luce una scomoda verità: i killer erano stati riconosciuti come mentalmente disturbati, ma non era mai stato impedito loro di possedere un'arma.

La Stampa – 4.1.14

L'Italia, i diritti e una destra troppo antica - Gianni Riotta

Il leader della diaspora berlusconiana, Angelino Alfano, ha il difficile compito di dare ai propri parlamentari identità e cultura politica nella stagione che ci separa dalle elezioni. Impresa che si è rivelata dura per un veterano come Pierferdinando Casini e, al centro, impossibile per il senatore a vita Mario Monti. Sbaglia però Alfano a pensare – o ad ascoltare chi in tal senso lo indirizza - che schierando il suo movimento su posizioni «dure», demagogiche, «di destra», guadagnerà voti, consensi, attenzione. Al contrario, perderà stime, considerazione, spazio. Chi vuol menare gli immigranti, sbattere tutti in galera, usare la famiglia non come nido ma come spaventapasseri, ha già i suoi riferimenti a destra, e spesso tra i 5 Stelle. Sperare che il no del Nuovo centro destra alle unioni civili tra omosessuali, proposte dal Partito democratico del neo segretario Matteo Renzi, ringalluzzisca la base cui guardano Alfano, Lupi, Mauro, è illusorio. L'Italia si è rivelata dai tempi dei referendum sul divorzio e l'aborto, mezzo secolo or sono, allergica alla politica dei valori, confermando che l'antico buon senso di casa nostra sa evitare le polemiche che a lungo hanno diviso l'America, per esempio, sull'interruzione di gravidanza. Due grandi regioni meridionali, la Sicilia e la Puglia, hanno eletto, con notevole presenza di voti cattolici e tradizionali, presidenti omosessuali, Crocetta e Vendola. La destra occidentale ha ormai accettato, dalla Francia alla Gran Bretagna, culture di tolleranza e inclusione. In America, dove lo stesso Ronald Reagan trattò con compassione la morte per Aids dell'attore Rock Hudson fermando gli estremisti, i repubblicani sono divisi da febbri ideologiche, ma perfino le figlie dell'ex vicepresidente Dick Cheney, due conservatrici Doc, si dividono sulle nozze gay, ne parlano, non discriminano o tacciono. La proposta di Renzi è soft, non si tratta di matrimoni omosessuali – pur ormai routine in tante metropoli da New York a Los Angeles -, ma di unioni civili che cancellano solo le più odiose discriminazioni a danno dei cittadini gay. Bloccarla non rende Alfano e il suo Ncd bastione credibile dei valori tradizionali, ma al contrario palcoscenico petulante, dove risuona la grancassa populista. Il voto cattolico in Italia è stato studiato a lungo, da Mannheim a D'Alimonte, e non rivela correnti di maggioranza contro l'integrazione dei cittadini. Nel suo libro «Il ventennio», l'ex presidente della Camera Gianfranco Fini riflette con amarezza sulla strada aspra che la destra italiana deve compiere per diventare definitivamente occidentale e liberale, amarezza tanto politica quanto esistenziale. La disattenzione di Silvio Berlusconi ai temi etici, l'accordo meccanico tra centrodestra e gerarchia della Chiesa italiana nel recente passato, hanno seminato confusione e opportunismi. Oggi il clima è diverso, dal Vaticano, alla Cei, alle parrocchie, ai movimenti, Comunione e Liberazione

di don Carron in testa. Papa Francesco incanta il mondo restando saldo sulla strada maestra della Chiesa, ma ammonendo che essa va percorsa da «tutti i peccatori», senza barriere o protezionismi dell'anima. Il grido neo francescano «Chi sono io per discriminare quel peccatore...?» commuove le anime, ci parla di fratellanza per chi non condivide la nostra etica, la nostra condotta personale. Insomma la scommessa di Alfano è perdente nella tattica della politica e disastrosa nella strategia dei valori. E – se ci possiamo permettere - stride anche con la sua personalità, che non ha rivelato finora il difetto dell'astioso settarismo.

Unioncamere, volano le tariffe locali. +7 per cento annuo su acqua e rifiuti

Volano le tariffe locali, con un aumento annuo del 4,1%, seguite dal +3,8% delle tariffe pubbliche nazionali. L'analisi è di Unioncamere, su dati a ottobre 2013, che evidenzia la corsa di acqua potabile, al +7,6%, e rifiuti urbani, al +7%. E nel complesso tariffe nazionali e locali anche nel 2014 cresceranno dell'ordine del 3%, più del doppio dell'inflazione. La corsa delle tariffe non si è fermata a ottobre: guardando anche all'evoluzione nel bimestre ottobre-novembre 2013 Unioncamere rileva che «a guidare la graduatoria sono ancora una volta le tariffe del servizio idrico integrato (+7.4% in media nazionale tra novembre 2013 e novembre 2012) e quelle dei rifiuti urbani (+7.9% tendenziale sempre a novembre)». «Per rilanciare i consumi e accompagnare i segnali di ripresa dell'economia», commenta il presidente di Unioncamere, Ferruccio Dardanello, «è indispensabile rallentare la corsa di tasse e tariffe, a cominciare da quelle locali. I tanti, piccoli mercati protetti che ancora resistono riducono il potere d'acquisto di famiglie e imprese e sono un freno alla ripresa. Serve più trasparenza della pubblica amministrazione per capire i meccanismi di formazione dei prezzi a livello locale e far sì che questi possano incentivare i comportamenti più virtuosi e penalizzare quelli più nocivi». Per il presidente di Unioncamere, «l'uso intelligente delle tariffe di certi servizi può rivelarsi una leva importante per uno sviluppo locale più equo e sostenibile. A condizione di far crescere le capacità di monitoraggio e di gestione da parte dei comuni». Per quanto riguarda i beni di consumo scambiati sul mercato essi «mostrano dinamiche tendenziali molto più contenute: +2% i beni alimentari ad esclusione del fresco e solo +0,5% per quelli non alimentari». Nel complesso «al netto della componente energetica, l'inflazione tariffaria per il 2013 si avvia pertanto a registrare un aumento medio superiore al 4% (+3,8% le tariffe pubbliche nazionali, +4,1% quelle locali, con riferimento al confronto ottobre 2013-ottobre 2012), a fronte di un'inflazione media decisamente moderata che, nel 2013, chiuderà all'1,2%». E «il quadro resterà simile anche nel 2014: le attese rispetto all'evoluzione delle tariffe pubbliche (nazionali e locali) indicano, infatti, una crescita media complessiva nell'ordine del 3%, un dato di gran lunga superiore rispetto alla crescita attesa nel livello medio generale dei prezzi». Per Unioncamere «l'inflazione generale dovrebbe confermarsi all'1,2%, in conseguenza di un vistoso cedimento dei prezzi dell'alimentare (da +2,4 a +1,3%) e solo di un lieve recupero di quelli dei beni non alimentari (dallo 0,5% del 2013 ad un poco incoraggiante 1%). Relativamente stabili intorno alla media generale (+1,3% nel 2013 e +1,4% il prossimo anno) i prezzi dei servizi di mercato; in ulteriore calo (-1,5%) quelli dell'energia».

La tempesta Hercules non dà tregua. Trappola di neve e gelo, almeno 16 morti

Non accenna a calare l'intensità della tempesta Hercules che si è abbattuta sugli stati della costa nord-orientale degli Stati Uniti facendo finora 16 vittime accertate. Il maltempo, con neve, forti venti e temperature fino a meno 23 gradi si sta spostando verso la regione dei Grandi Laghi ed il Canada. Il minimo negli Usa è stato toccato nella notte a Embarrass in Minnesota dove la colonnina di mercurio è precipitata a meno 38. Complessivamente ieri sono stati cancellati 3.467 voli e 12.394 hanno registrato forti ritardi. Gli scali più colpiti Philadelphia e Newark. Intanto il nord-est si ritrova sotto una coltre in media di 60 cm di neve, 45 a Boston in Massachusetts. Le grandi città orientali da Washington a Portland e New York sono avvolte in un manto bianco in media 26 cm. La maggioranza delle vittime, almeno 9, ha perso la vita in incidenti stradali sulle strade ghiacciate in Michigan, Kentucky, Indiana e Illinois. In tilt il traffico aereo, con più di 4mila voli cancellati, strade paralizzate, scuole e uffici governativi chiusi. Uno dei 16 morti è stato travolto ieri sera da una pila di sacchi di sale (del tipo usato proprio sulle strade) che gli è rovinata addosso in un magazzino a Philadelphia. Una donna di 71 anni malata di alzheimer invece è congelata fino alla morte dopo essere uscita di casa e non aver più ritrovato la strada per tornare nelle campagne dello Stato di New York.

Spedizioni pericolose di petrolio, arriva la stretta degli Usa – Maurizio Molinari

NEW YORK - Il petrolio "shale" estratto in Montana e North Dakota si infiamma più rapidamente ed il governo americano è obbligato a correre ai ripari ordinando una revisione delle procedure di sicurezza del trasporto su rotaia. A far scattare la decisione del Dipartimento dei Trasporti di Washington è stato l'incidente avvenuto lunedì a Casselton, in North Dakota, dove il deragliamento di un convoglio ferroviario di cisterne di greggio ha causato esplosioni e fumi tossici che hanno reso necessaria l'evacuazione di centinaia di abitanti. Il petrolio esploso proveniva dal bacino geologico di Bakken - che accomuna North Dakota e Montana agli Stati canadesi di Saskatchewan e Manitoba - divenuto il secondo più ricco negli Stati Uniti, dopo il Texas, grazie all'impiego della tecnica estrattiva del fracking che consente di raggiungere quantità di shale oil imprigionate nelle rocce. Si tratta di una regione teatro dal 2008 di un boom petrolifero che ha creato migliaia di posti di lavoro e promette di accelerare l'indipendenza dalle importazioni ma le infrastrutture sono ancora insufficienti, a cominciare dai pochi oleodotti esistenti, e dunque i produttori locali - spesso privati - si affidano alle ferrovie per trasportarli verso i mercati lungo le coste. Da questa estate però gli Oil Train - i treni con cisterne di greggio - sono stati al centro di molteplici incidenti: in luglio a Lac-Mégantic, in Quebec, un deragliamento ha causato 47 vittime, in novembre un episodio analogo in Alabama ha provocato la fuoriuscita di circa 3000 metri cubi di shale oil e quanto avvenuto a Casselton ha confermato che sono le spedizioni dal Bakken ad essere al centro di incendi ed esplosioni. Quando infatti, in marzo, un Oil Train di greggio canadese è deragliato in Minnesota le conseguenze sono state assai limitate, ed il recupero della fuoriuscita veloce. E' stato proprio l'esame di quanto

avvenuto in tali occasioni a spingere il Dipartimento dei Trasporti a dedurre che il flash point - il punto di infiammazione - del greggio di Bakken è più basso rispetto al petrolio estratto altrove in Nordamerica. Da qui la richiesta alle società che gestiscono le ferrovie di migliorare la tenuta delle cisterne su rotaia al fine di prevenire incidenti. «Hanno abbassato il livello di sicurezza e devono rimediare in fretta» ammonisce Jeannie Shiffer, responsabile delle «spedizioni pericolose» del Dipartimento dei Trasporti, in una presa di posizione che ha trovato il consenso del North Dakota Petroleum Council, che riunisce i produttori regionali. «Il nostro greggio è più leggero degli altri, per questo le raffinerie lungo le coste ne chiedono sempre di più - spiega Ron Ness, presidente del North Dakota Petroleum Council - e il governo deve imporre maggiori controlli». Resta da vedere quanto tempo servirà per metterli in atto perché la revisione delle cisterne su rotaia è un processo complesso che stride con il ritmo delle spedizioni di shale oil: se nel 2009 erano appena 10 mila i vagoni di greggio annualmente spediti su ferrovia, ora sono divenuti ben 400 mila. Per le piccole località teatro degli incidenti, il passo dell'amministrazione Obama segna un'importante inversione di tendenza. «Finora le spedizioni sono cresciute in maniera disordinata, selvaggia - afferma il sindaco di Casselton, Ed McConnell - bisogna tenere il governo sotto pressione affinché nuove regole e nuove infrastrutture ripristino la sicurezza collettiva». In Canada intanto le autorità del Quebec hanno imposto ai treni di dichiarare in anticipo il tipo di pericolosità del greggio trasportato: ovvero se si tratta o meno di Shale Oil proveniente dall'area del Bakken.

[La storia segreta dei minatori sudcoreani](#)

Repubblica – 4.1.14

[L'Italia competitiva](#) - Carlo Clericetti

Papa Francesco: bimbi con genitori separati o gay, sfida educativa inedita e difficile

CITTA' DEL VATICANO - "Ricordo il caso di una bambina molto triste che alla fine confidò alla maestra il motivo del suo stato d'animo: la fidanzata di mia madre non mi vuol bene". Sono parole di Papa Francesco nella conversazione con i Superiori Generali, della quale ha dato una lunga sintesi la 'Civiltà Cattolica' uscita ieri. "La percentuale di ragazzi che studia nelle scuole e che hanno i genitori separati - ha detto ancora Francesco - è elevatissima. Le situazioni che viviamo oggi dunque pongono dunque sfide nuove che per noi a volte sono persino difficili da comprendere. Come annunciare Cristo a questi ragazzi e ragazze? Come annunciare Cristo a una generazione che cambia?". Secondo Francesco "bisogna stare attenti a non somministrare ad essi un vaccino contro la fede". Per il Papa, i pilastri dell'educazione sono: "Trasmettere conoscenza, trasmettere modi di fare, trasmettere valori. Attraverso questi si trasmette la fede". "L'educatore deve essere all'altezza delle persone che educa, deve interrogarsi su come annunciare Gesù Cristo a una generazione che cambia", ha aggiunto Bergoglio. Quindi ha insistito: "Il compito educativo oggi è una missione chiave, chiave, chiave!". Il Pontefice, riporta ancora la rivista dei gesuiti, ha citato alcune sue esperienze a Buenos Aires sulla preparazione che si richiede per accogliere in contesti educativi bambini, ragazzi e giovani che vivono situazioni complesse, specialmente in famiglia. Il colloquio di Papa Francesco con i Superiori Generali degli Istituti di vita religiosa maschili è avvenuto lo scorso 29 novembre durante la 82esima assemblea generale della loro Unione (Usg). La sua pubblicazione, tuttavia, cade in un frangente politico - quello italiano - che proprio sulle unioni civili e diritti delle coppie omosessuali vede la maggioranza che sta al governo discutere in maniera decisamente animata.

A Firenze riunito il Pd di Renzi. Serracchiani: "Non si lavora per crisi di governo"

Per la prima segreteria del Pd a Firenze Matteo Renzi è arrivato in via Martelli, a pochi passi dal Duomo, in sella alla sua bicicletta. Il segretario del Pd e sindaco della città è entrato nel portone del palazzo senza fermarsi a parlare con i giornalisti. Momenti di tensione, con spintoni e qualche urla, ci sono stati fra i cameramen che lo hanno accerchiato al suo arrivo e che lo hanno seguito fino all'ingresso nel palazzo. Nelle stanze del suo comitato, riuniti intorno al tavolo, i membri dello stato maggiore del Partito Democratico per parlare di job act e riorganizzazione del partito. Prima il caffè, fatto arrivare dal Caffè Ginori e poi le tende chiuse alle finestre per dare il via alla riunione. "Nessuno sta lavorando per una crisi di Governo ma per un'agenda forte al Governo perché faccia le cose", ha poi detto durante una pausa Debora Serracchiani. "Stiamo abbozzando un documento sul Job Act che sarà pronto per la Direzione" prevista per il 16. "Il governo deve fare le cose - ha aggiunto - quello del lavoro è il piano dei piani. Arriveremo alla Direzione con un'impronta sul Job Act". Il presidente del Friuli Venezia Giulia ha anche spiegato la linea Dem sulle unioni civili e legge elettorale: "Noi non vogliamo solo le unioni civili ma un Paese civile. Facciamo una trattativa con chi ci sta perché siamo un Paese che ha bisogno di risposte. Sulla legge elettorale - ha affermato - serve una riforma che dia governabilità e nuova credibilità all'Italia. Abbiamo fatto proposte chiare e ora sta agli altri dire se sono d'accordo o no. Noi siamo pronti alla trattativa fino in fondo". Poco dopo le 13 alcuni inservienti con buste di plastica, con panini e Coca Cola, hanno bussato al portone ed hanno portato il pranzo. Il cibo, c'erano anche alcune pizze, è arrivato da Eataty, il locale di Oscar Farinetti, che è stato inaugurato pochi giorni fa da Matteo Renzi e che si trova a poca distanza dalla sede dove è riunita la segreteria. Intorno alle 10.30 con Renzi sono arrivati alla spicciolata tutti i membri della segreteria. Tra i primi il responsabile per gli enti locali Stefano Bonaccini, la responsabile per le infrastrutture Debora Serracchiani e quello per le riforme Francesco Nicodemo. "Discuteremo delle priorità che Matteo ha indicato in questi

giorni - ha spiegato Bonaccini - dai temi della legge elettorale a quelli delle riforme, fino al job act". "La riforma della legge elettorale, riguardando le regole del gioco, deve coinvolgere tutti i giocatori. Poi si può fare un passaggio preliminare in maggioranza, ma riguarda tutti", ha detto il portavoce della segreteria del Pd, Lorenzo Guerini prima dell'inizio della segreteria a Firenze. "Se Grillo è contento di non partecipare al cambiamento lo spieghi ai suoi elettori". Riguardo alle proposte lanciate da Matteo Renzi sulla modifica della Bossi-Fini e sull'iniziativa per le unioni civili, ha detto Guerini, "il Pd ha proposte e programmi da realizzare. L'auspicio è farlo all'interno del patto di coalizione, se no resta comunque la possibilità dell'iniziativa Parlamentare".

La Corte di sorveglianza Usa: "Legittime le intercettazioni Nsa"

WASHINGTON - La Foreign Intelligence Surveillance Court (Fisc), l'organismo segreto che autorizza le operazioni e i programmi della National Security Agency (Nsa), ha ribadito che i programmi dell'agenzia di spionaggio sono legittimi e che gli 007 possono raccogliere e tenere i dati ogni registrazione telefonica che possa essere ritenuta utile alle indagini contro il terrorismo, anche di cittadini americani intercettati. Il nuovo pronunciamento della Fisc arriva mentre grande attesa c'è attorno alla decisione che dovrà essere presa da altre due corti federali, che dovranno stabilire se i programmi di sorveglianza della Nsa, venuti alla luce in tutta la loro intrusività con le rivelazioni di Edward Snowden, sono costituzionali

l'Unità – 4.1.14

Il Patto Quotidiano tra Marco e Beppe – Michele di Salvo

A guardar bene c'è un sottile filo che lega gli attacchi di Grillo e quelli di Travaglio a l'Unità. Un filo di cui abbiamo parlato a proposito del network ambientale che legava il blog del comico genovese e il quotidiano di Travaglio e la sua strutturazione web. Oggi è un filo che emerge anche dai bilanci del Fatto Quotidiano. A pagina 38 si legge con chiarezza che "il profilo socio politico [dei lettori ndr] segnala un forte rafforzamento dei simpatizzanti del Movimento 5 Stelle". A pagina 33 l'amministratore evidenzia come il calo annuale delle copie vendute sia del 28% ovvero circa 20mila: in un solo anno il giornale di Travaglio passa da 71mila copie vendute, a una media di 51mila per chiudere l'anno a 47mila. Ma la colpa è di Berlusconi! Si perché (è sempre l'amministratore che scrive) "la caduta di B. ha fatto calare tensione e interesse...". Quando scrivemmo di una comune linea di comunicazione che creava di fatto un "network ambientale" il giornale di Travaglio scelse la comicità, e come un altro comico non scese nel merito né replicò nella sostanza. Eppure la strategia descritta all'ora è la stessa che appare oggi: attaccare con commenti, link e post il sito e il giornale per drenarne lettori, per "doppiare" il pubblico affine. In questi giorni il blog di Grillo ha dato una lettura tutta sua del bilancio della Nie, ridicolizzando anche la relazione dell'amministratore. Stranamente non ha attaccato allo stesso modo alcun altro bilancio, nemmeno quando le stesse cose (come la crescita del web o la situazione macroeconomica) le hanno scritte tutti, anche il Fatto Quotidiano che a sua volta a stretto giro ha scritto fandonie a proposito de l'Unità, di cui evidentemente né al giornale né il ragionier Grillo sanno leggere i bilanci. Oltre alle percentuali degli azionisti – che più che leggerle bastava copiarle e incollarle – quello che al giornale diretto da Padellaro proprio non devono digerire è che, nello stesso quadro macroeconomico, nello stesso scenario di difficoltà, nella stessa situazione di mercato dell'informazione, loro perdono il 30% delle copie vendute e l'Unità solo il 18%; numericamente loro ne perdono circa 24mila mentre l'Unità solo 7mila. E già, sarà colpa di Berlusconi. E del fatto che, dicono, non prendono "alcun" contributo pubblico. Peccato che nessuno dei vari Travaglio, Padellaro, Colombo, che hanno lavorato e diretto l'Unità hanno detto una sola parola sul debito pregresso, quello che loro, da direttori, hanno lasciato e creato anche con un contributo doppio rispetto a quello attuale. Nemmeno ho visto nessuno di loro dire "la mia parte di stipendio pagato con i fondi del contributo pubblico la restituisco". Ma il restitution-day non tocca Grillo ma i suoi parlamentari, e quindi anche al Fatto i giornalisti si sentono esenti. Grillo e il Fatto hanno bisogno di "un nemico" con cui prendersela, pena il non vendere o il non esistere, hanno bisogno di creare manicheismi "o con noi o contro di noi" in un eterno scontro con l'unico scopo di esserne l'uno a capo e l'altro la voce giornalistica. Importa poco chi sia il nemico, e men che meno quale sia la proposta alternativa o la soluzione prospettata. Il dubbio tuttavia che ancora una volta viene è che al Fatto qualcuno pensi che la via dell'aumento delle proprie vendite passi dalla chiusura di altre testate. Un'idea triste sia dell'editoria, sia dei lettori, che dell'informazione in generale. Non meno triste di chi sostiene che la libertà di critica e di espressione siano sacrosante, in pubblico e quando legittimano la propria opinione e critica, senza alcuna attenzione alla forma, e poi appellano come "deficiente" da censurare e mettere a tacere chi la critica la muove a loro. Io mi auguro che nessun giornale chiuda, che il Fatto continui a vendere e che l'Unità torni a crescere in edicola. Perché un "sistema dell'informazione" è tale solo quando ci sono quante più voci libere tra cui scegliere. E sono contento di scrivere su questo giornale, in cui mai nessuno mi ha censurato un articolo, in cui nessuno ha modificato una riga della sostanza dei contenuti ed in cui nessuno mi ha mai detto cosa potevo o non potevo scrivere sul mio blog, o ne ha preventivamente approvato il contenuto. Anzi, una volta chiamai Claudio Sardo perché volevo citare il caso del Roma, un quotidiano che era stato di centro-destra, e lui mi disse testualmente "sul tuo blog su l'Unità puoi fare ciò che vuoi". A me viene il dubbio, a leggere bilanci del Fatto e sondaggi del M5S in parallelo, che in realtà la colpa non sia di Berlusconi né della politica, ma del fatto che le persone sono stanche di massimalismi e manicheismi, spesso violenti nei toni nelle forme o in entrambi. E che alla fine, i voti come i lettori, siano direttamente proporzionali ai contenuti. Perché la vera indipendenza non è nel dichiarare di non avere una posizione, ma semmai nell'averla con chiarezza e trasparenza. Sempre che si sappia fare il tifo senza necessariamente essere ultras.

Per un domani fuori dal cul-de-sac – Mauro Artibani

Già, il cul-de-sac del sistema economico. Quella fattispecie che si è determinata quando i redditi da lavoro risultano insufficienti per acquistare le merci prodotte. Due le opzioni per andare oltre. La prima, quella del mercato efficiente: deflazione, ovvero riduzione dei prezzi per aumentare il potere d'acquisto del reddito. La seconda, quella del mercato sotto tutela: reflazione. Si acquista a debito: quello sollecitato dalle politiche monetarie; quello fatto dai consumatori, ficcato dentro l'economia ha tentato di surrogare quell'insufficienza fino a far saltare i conti. Per uscire dall'impasse, si ficca dentro nuovo debito, quello pubblico, fragilissimo. Politiche keynesiane, quelle degli sgravi fiscali, ancor quelle di sostegno alla crescita hanno prosciugato le casse statali e la recessione economica non recede. Recede però la capacità dell'impegno pubblico di dare ancor sprone all'economia: deficit e debiti hanno il fiato grosso. Si paventano default che sollecitano tagli di spesa. Il welfare traballa: tagli ai costi delle casse di previdenza, ai costi della spesa sanitaria, a quelli dei servizi sociali; meno lavori pubblici, riduzione di stipendio ai pubblici dipendenti. D'acchito: pensioni e stipendi contratti, pezzi di sanità a pagamento, servizi assistenziali privati del sostegno pubblico. Ergo, aumenta la spesa privata, ancor meno reddito a disposizione: nuovo debito privato, minore capacità di sostenere la domanda; riduzione della capacità contributiva, debito pubblico incompressibile, dal costo insostenibile. Bene, anzi male, malissimo, però tant'è. Per un domani fuori dal cul, auguri a tutti, tanti, tanti; tenendoci stretti, stretti!

Europa – 4.1.14

Il Retellum di Grillo – Giovanni Cocconi

Va bene, facciamola finita con questo governo e andiamo subito al voto. Già, ma con quale legge elettorale? Chi ha capito quale sia la proposta del Movimento Cinquestelle alzi la mano. Eravamo rimasti al post di Beppe Grillo sul suo blog che auspicava il ritorno al Mattarellum così com'è, in purezza, senza premi di maggioranza, che potrebbe facilmente riprodurre più o meno i rapporti di forza del parlamento di oggi, senza una maggioranza politica. Ieri abbiamo appreso che la riforma elettorale la deciderà la Rete, dopo un'ampia consultazione online che dalla prossima settimana vedrà impegnati giuristi, studiosi e parlamentari per aiutare «i 100mila certificati» a farsi un'idea. Una specie di bicamerale digitale. Fa anche rima. Da lì uscirà la posizione ufficiale del Movimento, anche perché «il parlamento attuale è incostituzionale, i suoi eletti sono stati nominati, il premio di maggioranza è abnorme», come si leggeva ieri sul blog di Grillo che quindi pensa al Mattarellum per l'oggi e al Retellum per il domani. Sempre ieri, poi, interrogati sull'offerta à la carte di Matteo Renzi, i parlamentari cinquestelle spiegavano che in realtà la proposta di riforma del M5S esiste già, giace in senato da mesi, a firma Crimi e altri, e corrisponderebbe a un sistema misto un po' spagnolo e un po' svizzero, «basta prenderlo e leggerlo». Immaginiamo che il problema sia che anche quella proposta di legge è stata scritta da parlamentari illegittimi e quindi meglio non dare troppo nell'occhio portandola al tavolo con il segretario del Pd. Già, ma il tavolo ci sarà? Il movimento è diviso sull'eventualità dell'incontro. L'unica certezza è che, nel caso, non avverrà in diretta streaming, come quello indimenticabile che alla Lombardi ricordò una puntata di Ballarò. Un mondo alla rovescia: i parlamentari cinquestelle che dicono no allo streaming. Forse perché sarebbe l'incontro non legittimo di parlamentari non legittimi sulla proposta di riforma elettorale che sarà votata da un parlamento non legittimo. Un appuntamento dove l'unico non delegittimato sarebbe il sindaco di Firenze. Sì, meglio non farlo. Anzi, sai cosa ti dico: forse è meglio lasciare tutto così. Loro inciuciano, noi protestiamo.

Caro Renzi, la sfida per l'Europa non è il 3 per cento – Stefania Giannini

L'anno nuovo inizia bene anche nella politica italiana. Si riparte dal discorso sull'Europa, grande assente fino ad oggi in questi ultimi tormentati mesi di un 2013 che si è chiuso fra scommesse sul futuro del governo o sull'esito dei presunti complotti in atto per farlo cadere. Si riparte dai numeri e, in particolare, da quel magico 3 per cento (il tetto massimo e inviolabile per il rapporto fra disavanzo strutturale e Pil), che anche per il cittadino comune è simbolo di garanzia e di vincolo e che scatena reazioni opposte e ondivaghe tra gli esperti del settore. Ricordo Fulvio Conti che un paio di mesi fa ne raccomandava il rispetto per rendere credibile il nostro piano di rilancio economico, ma anche Giorgio Squinzi che, poche settimane dopo, lo definiva senza mezzi termini «il congelatore della crescita». Oggi è il turno del «Pierino Renzi», che ritorna sul tema da segretario del Partito Democratico e che, fuori di battuta, reclama un «diritto di superamento del fiscal compact», per non morire di rigore e di austerità. Posizione legittima, ma discutibile e che comunque impone un approfondimento. Prima la storia. Il vincolo del 3 per cento nasce da un obiettivo e da un'ipotesi. L'obiettivo era la stabilizzazione del rapporto debito/Pil al valore medio (60 per cento) degli aderenti all'euro (siamo all'inizio degli anni novanta). L'ipotesi era una crescita annua del Pil reale, che potesse assestarsi attorno allo stesso parametro del 3 per cento. A distanza di vent'anni, entrambe le premesse si sono rivelate infondate o quantomeno difficilissime da realizzare. Allora ha senso rispettare una regola, che non sembra poter dare i suoi frutti, se non i pochi casi e a prezzi di sacrifici durissimi? Rispondo sì, con convinzione. Rispondo sì, sulla base di tre parole chiave, da cui dipende il nostro futuro, quello dei nostri figli e, alzando la testa dai numeri per guardare oltre le prossime elezioni europee, il ruolo dell'Europa nel mondo. Credibilità. Il valore primario di una regola è che, finché esiste, va rispettata, nei giochi semplici, così come nei patti complessi. Se si ritiene che sia sbagliata, si deve fare una battaglia per cambiarla, ma infrangerla deliberatamente sarebbe come passare col rosso invocando la libertà individuale come principio sacrosanto e inviolabile e fingendo di dimenticare la collezione di multe che il nostro paese ha collezionato negli anni (così Carlo Stagnaro oggi, sul Foglio). Serietà. Se ne parla poco in politica, anzi è un termine fuori moda. Ne rivendico la funzione nelle indicare soluzioni e nel promuoverle con coerenza. La governance economica europea può e, per alcuni aspetti, deve essere cambiata, ma è solo l'Italia che è uscita dalla procedura di deficit eccessivo grazie alla serietà e al buon Governo che potrà aprire prospettive positive. Quella del «Lei non sa chi siamo noi» (cronache di politica nostrana passata) o quella del «tana liberi tutti, le regole le riscriviamo noi» rischia di ipotecare un futuro incerto ma ancora carico di speranza e di dissipare un passato sofferto ma virtuoso. A un'Italia superindebitata si richiede, motivatamente, di saper controbilanciare la bassa crescita con la conferma del trend di un deficit/Pil in calo, un avanzo

primario in aumento e l'impegno costante a favore delle riforme strutturali. (Isabella Bufacchi ieri sul Sole 24 Ore) Coesione. L'idea di Europa nasce come un mito e si consolida rapidamente all'affacciarsi del primo nemico esterno, potente e minaccioso da sud-est. Furono i Greci, per un curioso accidente della storia, a Maratona (490 a.C.) e a Salamina (480 a.C.) i primi eroici paladini di quella comune identità di lingue, etnie e culture che definiamo Europa. Dopo i Persiani sono arrivati gli Arabi, e dopo gli Arabi i Turchi, a cementare dall'esterno il mito interno che ha alimentato fino ad oggi la nostra idea di Europa. Bruxelles continua a promuovere nel resto del mondo questo progetto politico, economico e culturale con il linguaggio della modernità: united in diversity. E oggi più che mai sembra cruciale insistere sul concetto di unità: restare uniti per combattere il nemico moderno, l'ombra anonima dei mercati e della finanza, che senza eserciti e senza identità pare tuttavia in grado di annientare in un attimo millenni di fatiche, di speranze ma, confessiamolo in tempi difficili, anche di forti resistenze nei confronti del modello unitario e omogeneo. Sul piano politico ed economico i costi dell'integrazione sono apparsi chiari e appare evidente una rassegnazione diffusa e sempre più sofferta fra chi, i cittadini elettori, si sente più strumento che attore del processo di integrazione. Ciò resuscita certi sentimenti di "antipatia etnica" verso popoli e culture a noi storicamente legati (i tedeschi, il tedesco e la Germania, per esempio), che sembravano superati dal corso della storia e non rafforza affatto i sentimenti di "simpatia politica" verso l'Europa delle istituzioni, delle politiche di rigore e delle imposizioni centralistiche. Saranno allora le spinte centrifughe a prevalere nella coscienza dei cittadini europei, a Madrid come ad Atene, a Roma come a Berlino o tornerà a dominare la consapevolezza dei valori e dei principi che ci fanno e ci hanno fatto sentire europei di fronte al resto del mondo? La risposta non la danno i numeri, comunque li si legga li si interpreti. È sul piano culturale che dobbiamo cercarla, là dove i costi dell'integrazione e della perdita di sovranità nazionale non sono stati ancora calcolati, né tanto meno gli eventuali profitti. Chiediamoci che cosa significa recuperare oggi il senso storico dell'universalismo europeo, alle soglie di una battaglia fra europeisti e anti europeisti, fra chi crede nel percorso naturale della storia e chi lo ritiene reversibile? Un primo profitto: la rimessa in gioco del concetto stesso di sovranità nazionale. La storia dei popoli, in Europa come altrove, continua a mostrare molti casi di lingue, comunità e gruppi etnici di appartenenza che tagliano le frontiere o le percorrono silenziosamente nel ruolo scomodo di minoranze. Ma ripensare l'identità collettiva dei moderni Stati-nazione in senso universalistico produrrebbe un altro risultato importante: la sconfitta definitiva di particolarismi e localismi sfrenati e il rilancio di una politica estera ambiziosa e globale. Un secondo profitto: la straordinaria opportunità di ricomporre in un nuovo equilibrio i bisogni della cooperazione (fra Stati europei, in una logica integrativa e aperta alla comunità internazionale) e le istanze inderogabili della competizione (degli Stati europei integrati e solidali verso il resto del mondo). Entrambi sono profitti che non si iscrivono in bilancio, per lo meno non nel conto economico. Sarà l'Europa della generazione Erasmus, terza rivoluzione effettiva dopo quella francese e quella industriale, a contabilizzarne il valore nel stato patrimoniale del futuro.

Il Jobs Act non basta - Roberto Morassut

Quello che intossica la politica italiana è il trionfo ormai quasi completo delle lobby di interessi settoriali, corporative e localistiche che si sono ancora una volta manifestate in occasione della discussione del Salvaroma. I partiti hanno perduto ogni capacità di governo delle spinte locali o settoriali e ne sono attraversati in modo imbellesso spesso anche in modo illegale. È chiaro che il riflesso immediato di tutto questo è una caduta di autorità dello Stato – come dimostrano i dati pubblicati in questi giorni – perché la classe dirigente – in generale di basso livello di competenza e anche di onestà prodotta dai partiti così ridotti – non gode di credibilità tra il popolo. Lo spapolamento dei provvedimenti denunciato dal capo dello stato dipende da questo stato di cose. Il degrado della vita pubblica e la conquista del potere, nei Partiti, di lobby che si coagulano in cordate – dette in modo equivoco "correnti" – è il cuore dei problemi. Prendiamo il tema dei costi della politica. Cancellare il finanziamento pubblico è stato inevitabile. Perché con l'ultima ignobile legge che erogava rimborsi a partiti disciolti per legislature concluse si è definitivamente soffocata la legittimità popolare del finanziamento pubblico. Ma il problema non è risolto. Perché quelle risorse non sono state utilizzate da partiti che funzionano come organismi democratici e aperti ma da partiti che sono il luogo di accampamento di lobby. E le cordate lobbistiche camuffate in correnti hanno usato quelle risorse. Così come usano e useranno ancor più indiscriminatamente, a questo punto, i finanziamenti privati che sono anch'essi un costo della politica che pesa sull'economia e rende la politica ancor più serva degli interessi privati, settoriali o localistici. Ci siamo mai domandati quante risorse private vengono raccolte per sostenere le campagne elettorali e le reti di "consenso" di migliaia di candidati che ogni anno concorrono per un seggio dal parlamento europeo fino ai consigli di circoscrizione o per una carica da sindaco o di presidente di una regione? Anche se quelle risorse sono certificate e comprese nei tetti di legge – e i casi del genere non sono la maggioranza – costituiscono comunque una forma di dipendenza del candidato e dell'eletto rispetto a chi lo sostiene. Non accorgersi o non parlare di questo è colpevole. Il recente congresso del Pd dove il tesseramento è stato, in molte realtà del paese, truccato è un altro esempio. Aver limitato o edulcorato il giudizio su quanto è avvenuto nella prima fase del congresso non è un fatto positivo. Ecco perché tra le riforme costituzionali più urgenti c'è anche quella dell'articolo 49 della Costituzione che riguarda il ruolo, il profilo e la funzione dei partiti nell'ordinamento e che deve prevedere metodi trasparenti e forme democratiche chiare, con statuti che obblighino a favorire la partecipazione e a rendere trasparente l'uso e la raccolta delle risorse. Senza questa riforma ogni altra riforma – elettorale o istituzionale – sarà basata sulla sabbia e destinata a fallire in poco tempo. È questo stile, questo modo di generare una classe dirigente schiava di interessi lobbistici e troppo spesso priva di cultura e di competenza maturata sul campo che occorrerebbe rottamare. Questa è l'eredità più grave del cosiddetto "berlusconismo": una classe politica debole, improvvisata e talora disonesta che nasconde questi vergognosi limiti ricorrendo se necessario al populismo. Abbiamo fatto un congresso anche per costruire un "nuovo Pd". Un nuovo soggetto politico capace di proporre un suo discorso all'Italia. Riprenderemo il cammino del Lingotto, rimasto giocoforza fermo ai principi costitutivi del Pd? Me lo auguro. A mio modo di vedere un soggetto politico democratico e

davvero riformatore nell'Italia di oggi, così drammaticamente in bilico, deve avere una sua collocazione semplice e comprensibile e non essere una somma di "proposte" disparate. Apprezzo tantissimo il dinamismo del Pd subito dopo il congresso a partire dalla proposta del cosiddetto Jobs Act. Ma anche le nostre proposte di riforma del mercato del lavoro rischiano una incomprensione se non si legano ad una visione chiara di quale è la nostra linea di movimento generale nella crisi italiana in questo momento. Noi dobbiamo mettere al centro del nostro pensiero, della nostra ricerca, della nostra visione della società, della nostra comunicazione e della nostra sensibilità culturale il tema del crollo del ceto medio. Questo è il tema cruciale delle società capitalistiche occidentali. Per diverse ragioni, che sarebbe lungo articolare in poche battute, il pilastro fondamentale che ha retto per cinquant'anni la pace sociale e anche la pace mondiale in Occidente – costituito da una estesa e maggioritaria fascia intermedia della costruzione sociale – si è irrimediabilmente incrinato. Tra le diverse ragioni ve n'è una in particolare che riguarda il fatto che l'innovazione tecnologica ha scavato e ridotto i ranghi delle fasce medio basse di ceto medio così come tra gli anni 80 e gli anni 90 ridimensionò i ranghi della classe operaia tradizionale. È finita la figura dell'impiegato "massa" che sorreggeva i consumi. È questo il dramma di paesi come l'Italia e altri paesi sud europei dove la riconversione tecnologica del terziario fa più male che altrove ma è anche il dramma di grandi paesi come gli Stati Uniti. Il crollo del ceto medio o dell'impiegato massa provoca una voragine democratica e ripropone in forme ancor più allarmanti e rapide – grazie alla presenza del web – l'incubo di rivolte populiste, anarcoidi e antidemocratiche tipiche dell'impazzimento piccolo-borghese nei momenti di crisi e che abbiamo già conosciuto. Di fronte a questo occorre una politica di vasto respiro. Va bene mettere al centro il lavoro ma, per quanto mi riguarda, sono disponibile a imboccare la strada di una flessibilità delle regole del mercato del lavoro se ho una politica che guarda ad una serie di altre cose che possono completare e coadiuvare un nuovo regime di regole. E questa politica deve occuparsi in particolare di tre cose: casa, formazione e salute. Perché senza una casa, senza potersi curare e mandare i propri figli a scuola non è possibile tenere una famiglia e consolidare un ampio ceto medio, garanzia assoluta per la pace sociale e internazionale. Senza formazione un mercato del lavoro flessibile vira verso il precariato e quindi non mi basta parlare del Jobs Act senza parlare anche di formazione. Papa Francesco ha toccato il tema della casa e ha ragione. Senza una casa non c'è una famiglia, ha detto. Ma dare una casa a tutti, oggi in Italia, vuol dire fare davvero e seriamente i conti con il tema del governo dei suoli e della lotta alla rendita che è tema infinitamente più complesso e serio del semplicistico slogan dello stop al consumo di suolo. Potersi curare in un paese dove il diritto alla salute appare sempre più compromesso per milioni di famiglie vuol dire in primo luogo combattere la dispersione di risorse legate alla corruzione che aggredisce la sanità perché è un settore dove l'innovazione tecnologica e la domanda crescente – per l'allungamento della vita media – fanno girare enormi risorse. Ecco. Un partito che torna a guardare alla società in modo "complessivo" e non condizionato dallo slogan più adatto del momento; che trova un centro della sua collocazione – la crisi del ceto medio come fulcro della questione italiana e come radicale cambio di orizzonte della sinistra che ha visto sempre questa parte di società come alleato ancillare del mondo del lavoro e mai come protagonista del proprio profilo nazionale – che opera per costruire una classe dirigente preparata, sperimentata e onesta come base per ridare credibilità alla politica e allo stato. Questo mi aspetto nel Pd dopo il congresso; uno sviluppo dei principi ispiratori del Lingotto nella pratica della politica e della battaglia sociale e culturale. Mi aspetto profondità e spessore e vorrei che queste nostre difficili settimane a venire fossero spese per questo e non solo per sapere se voteremo tra un mese o tra un anno, che pure è importante ma non risolve il "perché" del Pd.